

BIBLIOTECA ITALIANA E STRANIERA

diretta da B. CHIURLO e G. LORENZONI

SERIE III

N. 5

SCRITTI FRIULANI

DI

CATERINA PERCOTO

CON UNO STUDIO DI BINDO CHIURLO

LIBRERIA EDITRICE
"AQUILEJA",
UDINE - TOLMEZZO
1929



CA
V.
NE

*La BIBLIOTECA ITALIANA E STRANIERA ha pubblicato
nella sua Serie Terza. (* Opere di fantasia *) :*

- 1-2. TOMMASEO, **Fede e Bellezza**, a cura di B. Chiurlo.
 3. CANKAR, **La bella Vida**, trad. dallo sloveno con una notizia di G. Lorenzoni.
 4. HILBERT, **L'altra sponda**, trad. dal céco di Ugo Dadone.
 6. ČAPEK-CHOD, **Favola Candida e La formula di Fermat**, trad. dal céco di M. Votrubová con una notizia di B. Chiurlo.
 7. KUKUČIN, **Cronache della casa triste**, con uno studio di W. Giusti sulla letteratura slovacca.
-

Prossimamente :

ALFIERI, **I Troppi e La finestrina**, commedie, con uno studio di G. A. Levi.

GRIMM, **Novelle popolari tedesche**, prima ed. ital. completa a cura di Ifigenia d' Attimis.

BOCCACCIO, **Il Ninfale Fiesolano**, a cura di D. Guerri.

BIBLIOTECA ITALIANA E STRANIERA

diretta da B. CHIURLO e G. LORENZONI

SERIE III

N. 5

SCRITTI FRIULANI
DI
CATERINA PERCOTO

CON UNO STUDIO DI BINDO CHIURLO

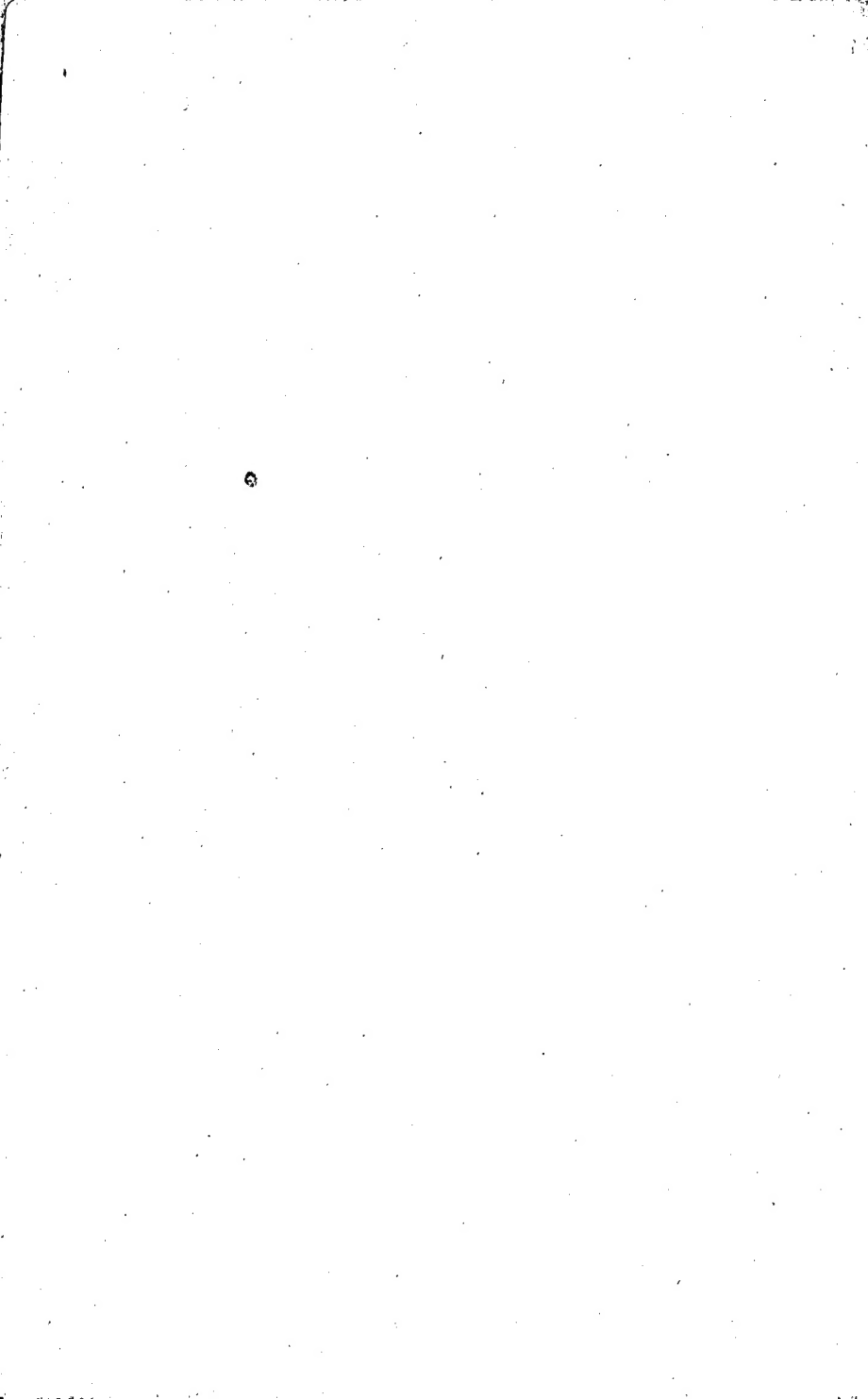


LIBRERIA EDITRICE
"AQUILEJA"
UDINE - TOLMEZZO
1928

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipografico " Carnia ,, - Tolmezzo

ALLA CARA MEMORIA DI MIO CUGINO
GUIDO MONASSI DI BUIA, MORTO
LONTANO DAL FRIULI CHE AMAVA



PREMESSA

Il lettore si domanderà come mai questa «Biblioteca italiana e straniera», che si pubblica in lingua italiana, comprenda, nel testo originale, novelle friulane — cioè in linguaggio friulano — e analoga domanda si ripeterà poi quando vi troverà accolte, nella forma originaria, altre opere composte in altri parlari d'Italia.

La ragione è evidente — o dovrebbe esserlo.

Le parlate regionali d'Italia non sono, la Dio grazia, linguaggi stranieri (come in fondo, finiscono per farli parere, con certe distinzioni, negli effetti, giornalisti frettolosi e solenni storici della letteratura), ma nè più nè meno che parlate italiane: quanto la toscana, da un processo storico altamente logico e rispettabile assunta a rappresentare collettivamente il pensiero della Nazione. E, soprattutto, la così detta «letteratura dialettale» non è se non «letteratura italiana»: una parte, una varietà della letteratura italiana, che è strano non figuri nelle «antologie», fra gli «scrittori d'Italia» o fra «le più belle pagine» di essi, mescolata alle produzioni in «volgare illustre», e resti persino estranea a certe storie della letteratura che pur registrano, fra le opere letterarie, gli scritti scientifici del Vallisnieri o i romanzi sensazionali del Marstoni, o che, se la ricevono in casa, lo fanno, tra lusco e brusco, per l'uscio di servizio.

Ospitata invece dev'essere, in quanto valga, non beneficata: ospitata alla pari, sia pure se parente ordinariamente più povera (ma anche allora più schietta), cioè non trattandola da forestiera, in traduzione. Che se non tutti i signori di casa comprendono questa o quella parlata regionale, pazienza: ne approfitti chi può, e, al caso, si aiuti la poveretta a farsi capire (come noi ci proponiamo di aiutarla, dopo questa Percoto, e anche per la Percoto, se ci sarà dato di ripresentarla) con opportuni richiami alla lingua letteraria, e magari con traduzioni di carattere pratico, da sottoporre, come semplice sussidio, al testo.

BINDO CHIURLO

Gli scritti friulani di C. Percoto *)

I.

Gli scritti friulani di Caterina Percoto vanno senza dubbio tra le sue cose migliori, e sono, in ogni modo, i soli perfetti. Pure, nonostante l'alto elogio del Tommaseo 1), l'autorevole giudizio del Bonini 2) e quel che io stesso

*) Per la biografia della Percoto — nata di nobile famiglia friulana il 19 febbraio 1812 e morta il 14 agosto 1887 a S. Lorenzo di Soleschiano sul Natissone — vedi almeno l'importante commemorazione del VALUSSI in «Atti dell'Acc. di Udine», 1887-1890, p. 133-158 e gli scritti del Bernardi, della Minelli e del Pellis citati nella mia *Antologia della letteratura friulana*, Udine, Libreria Editrice «Aquila», 1927, p. 295. Fu, del resto, vita semplice, operosa, vissuta quasi sempre nel villaggio natale e tutta data alla famiglia del fratello ed al bene degli umili, onde il Valussi felicemente la chiamò «la contessa contadina». Ebbe amici Francesco Dall'Ongaro (il suo maggior «fratello»), Carlo Tenca, Nicolò Tommaseo, Pietro Zorutti, Pacifico Valussi, Prospero Antonini, e, fra i giovani, Pietro Bonini; corrispondenti ed ammiratori di molti, dal Cattaneo allo Zanella. La sua attività letteraria ebbe inizio nel 1839 con uno scritto critico su certi frammenti della *Messiede* del Klopstock tradotti dal Maffei, accolto dalla *Favilla* di Trieste, il cui direttore — il Dall'Ongaro appunto — la consigliò a volgersi piuttosto alla novella, come a genere più adatto all'affettuoso ingegno femminile, e ne pubblicò la prima nel 1841. Le furono di conforto nella solitudine del paesino natale due buoni preti all'antica, «i due Pietri», Pietro Comelli, il vecchio pedagogo ed onesto *fattore* della decaduta casa Percoto, e il capellano di Soleschiano, *pre' Pieri Spiz*, di cui la scrittrice stimava del pari l'intelletto ed il cuore.

1) *Dizionario Estetico*, Parte Moderna, Milano, Reina, 1853, sotto *Strenne*, e nella prefazione, del Tommaseo appunto, ai *Racconti di C. P.*, 2. ed. con aggiunta di nuovi racconti e scritti vari, Genova, Direz. del Giorn. «La donna e la famiglia», 1863, 2 voll.

2) *Le prose friulane di C. P.* in «Pagine Friulane», I (1888), pp. 148-149, ripr. in app. al «Versi friulani» dello stesso Bonini, Udine, Del Bianco, 1898, pp. 147-156.

ne ho detto nelle quattro edizioni della mia *Letteratura ladina* 1), non vengono neppur ricordati da quanti scrivono di lei fuori del Friuli 2); i quali, anche non essendo in grado di leggere il friulano, potrebbero pur accordar qualche credito a tali motivati giudizi. E questa è veramente troppa trascuranza, com'è troppa quella degli autori, anche ottimi, di sintesi storiche della letteratura nazionale, che non toccano nemmeno della letteratura ladina del Friuli 3), « perchè » appunto « non è italiana » ma « ladina » (se l'Ascoli avesse preveduto questa conseguenza...), e — mentre in poche centinaia di pagine riescono a trovare un posticino, non so, pel Tanzi, pel Balestrieri, pel Grossi, e ancora pel Baffo, pel Buratti, pel Lamberti, giù giù sino al Martoglio — persistono a tacere non soltanto del Colloredo, ma dello Zorutti, che sicuramente può andare, a distanza dal Porta, terzo col Meli e col Belli... « e quella che fa l'una e l'altre fanno ».

Certo le prose italiane della Percoto sono più numerose e più ampie delle friulane; forse anche più varie; ed hanno, in ogni caso, men debole impalcatura; ma se il criterio valutativo di un'opera d'arte sia quello d'una più

1) *La letteratura ladina del Friuli*, pubbl. dapprima sulla « Nuova Antologia » del novembre 1915, poi due volte dalla « Universelle », di Roma (1915 e 1918), infine dalla Libreria Carducci di Udine (ed. accresciuta, con append. bibl., 1922).

2) Fanno eccezione: Alessio di Giovanni (*C. P.*, conferenza, Noto, Di Giovanni, 1919), ma è poeta dialettale; Gioachino Brognoligo (nel veramente ottimo saggio *C. P.*, « Rassegna Nazionale », 1 ottobre 1919, p. 6 dell'estr.), ma l'accenno è limitato ad un raffronto fuggevole tra lo schietto friulano e l'agghindata traduzione delle « Tradizioni e leggende »; e Raffaello Barbiera, che le ricorda in un paio di periodi (eco, credo, di certi ricordi dello Zanella), di carattere biografico, non letterario (*C. P.*, in « Ricordi delle terre dolorose », Milano, Treves, 1918, p. 247).

3) Così si arriva di negligenza in negligenza sino ad ignorare l'uso della parlata ladina in Friuli, come accade persino a quel valente uomo del parlato ladino (*Storia della letteratura ital.*, Palermo, Sandron, p. 7), o a scrivere, come un Marcello Annoni — sul *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*! — che a Udine sino alla metà del secolo scorso si parlava... lo slavo (cfr. il fasc. di gennaio del 1921). Soltanto il GALLETTI e l'ALTEROCCA, nella 3. ediz. della loro *Letteratura italiana, disegno storico-estetico*, Zanichelli, 1926, p. 454 — tenendo presenti le conclusioni del par. VI della mia *Letter. ladina* — hanno dedicato allo Zorutti un solo, ma succoso periodo.

condensata sensibilità, d'una più perfetta aderenza alle cose trattate, d'una più raccolta ed intensa capacità d'espressione; se stile e lingua contino pure qualche cosa, non v'è dubbio che queste gracili prose ladine valgono più di quelle italiane, e particolarmente delle novelle.

Qualche colpa, veramente, di questa inesatta valutazione hanno anche gli studiosi friulani, che non risposero, sinora, all'invito rivolto loro sin dal 1888 da P. Bonini, di raccogliere « con ogni diligenza » e ristamparle; per quanto l'edizione genovese, che ne contiene in appendice la maggior parte, non fosse poi allora « rarissima » come egli credeva. Ma le prose posteriori a questa erano così incertamente note al Bonini medesimo (la cognizione e la storia della letteratura friulana procedettero sin verso il 1907 per approssimazione), che se egli stesso avesse voluto rispondere... al proprio appello, si sarebbe trovato alquanto imbarazzato: « ... qualche altra prosa di questa fatta *parmi* abbia veduto la luce su qualche giornale non friulano, e anche per nozze ».

Così, trattandone di proposito, nel 1888 1); nè, ristampando lo scritto dopo un decennio, aveva sentito il bisogno di precisar la ricerca. Solo nel 1901 Giovanni Gortani ne dava l'elenco quasi completo in una sua pubblicazione per nozze 2), ma basandosi piuttosto su ricordi personali (aveva l'arguto solitario di Avosacco, anche negli ultimi anni, memoria vividissima e animo attento a tutte le cose patrie) che su precise notazioni bibliografiche 3).

Da ciò l'utilità e, diciamo, la necessità della presente edizione, che raccoglie, in quanto sia stato edito in modo

1) Vedi la nota 2 del primo paragrafo. Per altre novelle, di cui vuol precisare la prima pubblicazione, prende abbaglio. Così crede in una doppia redazione del *Solt del Signor*.

2) *Una leggenda di G. P.* (Nozze Veritti-Romanelli), Udine, Del Bianco, 1901.

3) Vedi su di lui A. BATTISTELLA, in « Atti dell'Accademia di Udine », S. IV, vol. II, p. 109-119; CHIURLO, *Bibl. rag. della poesia popolare friulana*, S. F. F., 1922, passim; *Letterat. ladina*, IV ed., p. 52, e *Antologia della letteratura friulana*, Udine, Libreria Editrice « Aquileja », 1927, pp. 333-35.

identificabile (d'inedito non c'è nulla), lo scarso ma prezioso manipolo letterario friulano della « contessa contadina »: venti brevi prose, quasi tutte narrative.

II.

Trovano posto qui, innanzi alle altre, cinque prose interamente originali anche nel contenuto: poche sulle venti. Ma la capacità d'« invenzione » non era una dote peculiare della Percoto, come non lo è, in generale, dei Friulani 1).

Così neppure queste prosette spaziano nei campi dell'immaginazione; ma vanno strette alla limitata realtà della vita di campagna, anch'essa tenuta sotto un raggio di preoccupazione morale che si potrebbe dir rettilineo.

E, pur così, sono belle; e *La mulinàrie*, nella sua estrema semplicità, è bellissima: una piccola epopea della donna umile e forte, che, maturatasi anzi tempo nella sventura, diventa la trave maestra della sua casa, ha il senso e la passione del peso che porta — tutto il peso materiale e morale — tale restando nella preoccupazione indomabile sino nella riposata vecchiaia. V'è in quella energia che nasce adulta dal dovere necessario, in quello amore semplice ed eroico al lavoro, in quell'essere dovunque e provvedere a tutto, qualche cosa che va oltre la angustia del fatto narrato, nel campo della Provvidenza che dà ai migliori l'animo pari al carico grave:

« *E in chel moment 'e sintî a cressi l'anime, come se Dio la vès melude je par timon de famèe* ».

Gli è che non solo il fatto, tolto dal vero, riproduce tempi duri ma buoni delle nostre campagne, che la

1) Cfr. quanto dico sul carattere friulano nella cit. *Letterat. ladina*, cap. II.

Percoto considerava con pensoso amore (anche quello sfondo dei *roiâi*, tutto acque e mulini cadenti, è rievocato con la passione di chi vi sia nato) ma prende forse il suo accento più conscio dall'essere in qualche modo autobiografico. Pure la scrittrice aveva fatto della sua vita un continuo e laborioso sacrificio alla famiglia, nel romitorio contadino di San Lorenzo, rinunciando all'amore e alla gloria.

Questa bellezza possiamo trovare nella *Mulinàrie*, e parzialmente, negli altri racconti, proprio perchè l'autrice non è guidata da una « preoccupazione morale », sì da un ideale buono maturatosi nella vita stessa, che, quasi ad insaputa dell'autrice, penetra le cose, limitandone quantitativamente la visione e generando una certa uniformità, ma nulla togliendo *in profundis*.

Non che ciò accada in tutte queste prime prosette, chè alcuna, come *La plui biele* e *L'oseladôr*, si tradiscono in parte (saranno stati i primi tentativi) quale risultato di questa preoccupazione moraleggiante; ma *La Brût* e specialmente *La Mulinàrie*, vengono, così come sono, da una intima voce non sofisticata dalla volontà e dall'intelletto.

III.

Infatti, in queste, come nelle altre prose, friulane o no, della Percoto — del pari che nelle villotte e nel carattere dei Friulani migliori — realtà quotidiana e moralità equilibrata sono avvertite non già in dissidio con il sentimento o la bellezza; sì come forme più composte, e però più intime, di questa e di quello. Si può dire, anzi, che la poesia della umile realtà e quella d'una moralità pensosa, operosa, pacata (se volete la poesia della bontà quotidiana, diversa dalla poesia della bontà squillante ed eroica) sieno, insieme accordate e composte, la più vera caratteristica della

nostra anima: quella per cui riesce, se non varia, profonda, se non fantasiosa e piena di *pathos*, intima ed essenziale.

Ora la Percoto è — con il popolo, appunto, della vil-
lotta e di molte « moralità narrative » — colei che meglio
traduce in parole questa nostra tendenza, levando in una
moderata luce ideale la realtà, e in delicata luce di bel-
lezza la moralità.

Se non che le novelle italiane non possono essere, in
generale, considerate che quali diffusioni *volute* di brevi
narrazioni lineari dall'autrice originariamente sentite al
modo di queste friulane; narrazioni le quali, conservate
alla loro forma spontanea, avrebbero reso felicemente la
pacata poesia di cui s'è detto, e invece, abbandonate a
troppe pagine, non riescono a farla affiorare che saltuaria-
mente e senza concentrazione, mentre offrono il campo a
tutte le ingenuità tecniche — generali dell'epoca e parti-
colari dell'autrice. La parte spontanea delle novelle ita-
liane resta così l'espressione di un interesse affatto statico
per questa o per quell'anima buona non ignara delle
dure *prove* della vita, all'infuori delle vicende narrative
di cui l'autrice stessa l'ha dotata.

Per questo le sue cose migliori in lingua sono certi
profili psicologici senza sottostrutture di casi narrati, come
Pre' Poco, o certi racconti, nudi nudi, di fatti reali (« non
una sillaba oltre il vero »), come quelli che ritraggono gli
orrori che ebbe sotto gli occhi nel 1848, o certi appunti
autobiografici.

Ma si può aggiungere che le novelle italiane, anche
per la forma, appaiono scritti friulani stesi per isbaglio in
lingua, chè lingua e stile sono, da un lato, dominati dal
pregiudizio scolastico, così che si caricano ingenuamente
per via di frasi accademiche fuor di tono, e persino di
qualche « lascivia del parlar toscano »; dall'altro si mo-
strano tutti intrisi di forme friulane e come blandamente
corsi da un ritmo sintattico dialettale: cosa questa di cui
le va data lode quando, qua e là, riesce ad una fusione

dei due elementi; biasimo nella maggior parte dei casi, quando porta a dissonanze.

IV.

Queste osservazioni trovano la loro conferma nelle « leggende e tradizioni friulane » (come l'autrice le chiamò nell'edizione del 1863), che sono, in complesso, le sue cose migliori nel linguaggio materno 1). Non tutte, come a torto si crede, artistiche trascrizioni di cose popolari 2); anzi distinguibili facilmente in due gruppi: quelle che rinarrano tradizioni collettive, tutt'al più arricchite di qualche tocco descrittivo; e quelle *sul tipo popolare*, che rielaborano qualche nucleare credenza di popolo.

Ho collocato queste ultime subito dopo le cinque « originali », alle quali, per la materia meglio indipendente, si accostano.

È evidente — per dir dunque della materia — che *San Marc* è una « tradizione » nata nello spirito della Percoto, che voleva spiegarsi il « miracolo » della difesa di Venezia nel '48 ed esprimere la sua ammirazione per quella gente che s'era nobilmente rifatta nel dolore, così diversa dai Veneziani che soltanto mezzo secolo innanzi avevano votato in senato *l'ultimo sì* 3). E, se non proprio invenzioni della Percoto, sono adattamenti patriottici di racconti e

1) In questa edizione la Percoto — chiamato « racconti friulani » quattro delle cinque prosette da noi qui ripubblicate per prime (vi abbiamo aggiunto *Pe bocie si s'ciâlde il fôr*) — chiama poi « leggende friulane »: *Lis aganis di Borgnan*, *Lis striis di Germanie*, *Il cian blanc di Alturis*, *L'ucelut di Mont Cianine*, e « tradizioni popolari » le altre sette: non comprendo bene secondo quale criterio.

2) A questo proposito vede giusto il Brognoligo (studio citato, p. 6), per quanto, naturalmente, non ne tocchi che di sfuggita.

3) La trovata allegorica dei due *Schiavoni* va ricollegata con la simpatia sempre nutrita dalla Percoto per il popolo serbo (cfr. la leggenda epica *La resurrezione di Marco Craglievich* ripubbl. nell'ed. di Genova, I. p. 371-6). nè va disgiunta dalla parte avuta dal « gran dalmata », il Tommasco, nella difesa di Venezia.

di credenze popolari, *Il cian blanc di Alluris, L'ucelut di mont Cianine* (che ancora scoprono il loro fondo originario, di carattere morale piuttosto che patriottico, e forse di veramente popolare altro non serbano ormai che le tradizioni nucleari del cane, della carrozza e dell'uccellino misteriosi) 1), *La maledizion dai luvins* (« la plante spio-ne ») 2), *La rosade di S. Zuan, Lis Striis di Germanie*.

La rosade di S. Zuan, ad es., consta di due nuclei: quello dell'*albero* che fiorisce la notte di S. Giovanni (il *cocolâr* precisamente sarà, invece, di origine letteraria e da riattaccarsi al noto « miracolo delle noci » di fra Galdino, al quale, nel racconto appunto del meraviglioso fiorire, la prosa della Percoto si accosta qualche poco anche nella forma), e l'altro dello *squâl* (lollo), entrambi, nella loro forma più generica, tradizionali. Ma la loro fusione, e l'interpretazione morale-patriottica che trasforma il tutto, sono affatto personali dell'autrice.

Quanto poi alle *Striis di Germanie*, il modo tenuto dalla scrittrice si può dire tipico: nella tradizione genuina di sâr Silverio di Paluzza, che, per aver giurato il falso per avidità di terra, è condannato sul Moscardo a frantumare la rupe per l'eternità — leggenda assai diffusa in

1) È interessante osservare, a proposito del soggetto in parte oltramontano, che, sia la leggenda del cane bianco, sia quella della carrozza che corre sempre nel medesimo posto, si hanno anche nel folklore francese, mentre fra le tradizioni popolari friulane non ne trovo traccia. Invece della leggenda *L'ucelut di mont Cianine* (gran sede il Canin nella nostra leggenda di fatti misteriosi, di dannati e di streghe) sembra avere notizia indipendente dalla Percoto, Pietro Ellero, nello studio, affatto dimenticato, *Delle superstizioni volgari in Friuli* (1859), in « Scritti minori », Bologna, Fava e Garavagni, 1875, pg. 5-50.

2) Anche questa leggenda è nota nella sua forma nucleare a tutta l'Italia meridionale, da Roma in giù. Talora la ginestra, la salvia, il grano od altra pianta sostituiscono i lupini; ma sempre manca la « moralità » contro gli spioni. Cfr. BUSK, *Folklore of Rome*, London, Longmans, 1874, p. 173; DE NINO, *Sacre leggende*, Firenze, Barbera, 1887, p. 36; SAVINI, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano*, Torino, Clausen, 1881, p. 161; PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Torino-Palermo, Clausen, Vol. 3^o, 1888, alle voci *Ginestra* e *Lupino* del cap. Botanica e *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Torino-Palermo Clausen, 1888, p. 146 e 147; D'AMATO, *Folklore irpino*, in « Il Folklore italiano », II, p. 63-4, ecc.

tutto il Canal di S. Pietro, e più volte raccolta per le stampe 1) — l'autrice innesta tutta di suo l'allegoria patriottica delle fate d'Italia e di Germania; e anche « il cappel rosso — che si mette per amor » sâr Silverio (ricordate il Carducci!) è una trovata della Percoto per legare in qualche modo l'invenzione con la tradizione 2). Ben se n'era accorto, fin dai tempi della pubblicazione, Francesco Dall'Ongaro che scrivendo all'autrice distingueva i due modi, e la incoraggiava a proseguire per questo de *Lis striis di Germanie*: « ... lessi le leggende e le novelle vostre nella "Giunta Domenicale", „ *Lis striis di Germanie* soprattutto mi parve una gemma da desiderarla accompagnata da qualche altra dello stesso carattere. Dove la tradizione è monca e insignificante fate di supplire colla fantasia o meglio col cuore. Voi siete popolo e ne avete gli istinti rischiarati dall'affetto meditato e dalla esperienza del dolore ». (19 ottobre 1851) 3).

Qualche altra leggenda ancora, come *I viars di San Jop* (che il Tommasco, col suo ottimo fiuto di vecchio folklorista, dubitava fosse popolare 4), ed è nata, io credo, fra la « canonica » di Soleschiano 5), e la casa della « con-

1) Mi duole d'aver perduto durante l'invasione a.-t. l'appunto di una ballata romantica, che, nella prima metà dell'Ottocento, la rifaceva con libertà. Più tardi si ha il racconto dell'Arboit (*Memorie della Carnia*, Udine, Blasig, 1871, p. 105-9) e di G. Ellero (*Una settimana tra le Alpi*, Udine, Patronato, 1904, ecc.). riferito anche nel N. unico *Pro asilo di Paluzza*, Udine, Patronato, 1905, ecc.). Vedi pure ZUAN CUFUL, *Di Paluzze a Timau*, in « Pag. Friul. », XII, 66. La leggenda ha certo il suo fondamento storico in qualche esoso e senza scrupoli « bon paron » della famiglia Silverio, di cui qualche ramo ancora esiste nel Comune di Paluzza.

2) Va osservato come il Carducci, nella nota poesia *In Carnia*, derivata, com'egli stesso volle far sapere, dalle *Striis di Germanie* della Percoto, ritorni istintivamente al personaggio veramente popolare, a Sâr Silverio, per quanto egli, libero poeta, faccia poi di lui il simbolo della sua anima perennemente affaticata dal cruccio della vita. (Questa e molte altre osservazioni in una lezione data me tenuta nel 1917 su *In Carnia* del Carducci, che un giorno o l'altro pubblicherò. Ora cfr. anche R. CORSO, in « Il Folklore Italiano », II (1926), p. 336-7).

3) E. I. MINELLI, C. P., Udine, Del Bianco, 1907, p. 161.

4) Vedi una frase del Tommasco alla Percoto, in BONINI, lav. cit.; ma il Bonini non l'avverte.

5) Cfr. sul capellano di Soleschiano, Don Pietro Spiz, JOTA, C. P., in « Cittadino Italiano », 1 settembre 1887.

tessa contadina»), va posta, in tutto o in parte, fra tali variazioni 1), più o meno larghe, di temi popolari o condotte al modo del popolo 2).

Gli altri racconti, invece, che chiudono il volumetto, sono schietta materia popolare, solo arricchita di qualche delicato accenno descrittivo. Se ne *Il voli di chest mont* vi è un raggentilimento tutto femminile di una più scolpita novellina popolare 3), nelle rimanenti l'aderenza alla materia collettiva è perfetta, come dimostrano i numerosi riscontri con altre narrazioni di popolo. Così ne *Il voli del Signor* 4), *Il prin sarasin* 5), *Lis aganis di Borgnan* 6),

1) Non parlo di invenzione totale (in paese slavo: Cristo è battuto da una fante, dalla ferita escono dei piccoli vermi, egli li pone in un albero cavo, e nascono le api), ma i *bachi da seta* sono certo un adattamento della Percoto alla propaganda economico-agricola del momento.

2) Per queste *moralisationes* personali, e particolarmente per quelle di carattere patriottico, può essere vero quello che, su qualche accenno d'altri, il Barbiera scrive delle novelle friulane della P., in generale:

«Allena da ogni vanità letteraria, e con lo scopo gentile, augusto, di parlare direttamente agli umili, cercò caratteristiche novelle regionali nel dialetto friulano e le diffuse fra i contadini ella stessa: le portava, col suo dolce sorriso, nelle capanne; le leggeva ai vecchi che ricordavano, alle giovinette che non sapevano, alle famiglie raccolte davanti ai focolari; a codeste antiche are domestiche, sulle quali non ardono soltanto i rami sacri della foresta, ma le memorie di gioia e di pianto di più generazioni». (lav. cit., p. 217).

3) Cfr., ad es., DOLFO ZORZUT, *Cimât che 'l judiche 'l Signor e cimât che 'l on*, in «*Instoris e liendis furlanis*», Gorizia, Paternolli, 1914, p. 169-171, e *'L on al iudiche simpri mal*, ivi, p. 173-175 (ora, come le altre cose popolari raccolte dal Zorzut, nei tre voll. *Sot la nape*, Udine, S. F. F., 1921-6).

4) Questa leggenda, nella forma precisa con cui la narra la Percoto, è comunissima in tutto il Friuli, e non val la pena di offrire riscontri. Del resto è diffusa dovunque, massime, come l'*origin dal sarasin*, nei paesi slavi, con varianti di scarsa importanza. Tali leggende riguardanti S. Pietro e il Signore sono del resto tutte assai diffuse e le trovi, alle volte identiche, dove meno te le aspetti, dalla Spagna alla Russia, diramatesi probabilmente — come frutti, prima serii poi bonariamente satirici, dei Vangeli apocriti — dai paesi di rito ortodosso verso quelli di rito latino. Da noi abbondano particolarmente in Sicilia e paesi limitrofi e nel Friuli — Venezia Giulia, cioè nelle parti della Penisola più protese verso l'Oriente ortodosso.

5) Cfr. GIOBI, *L'origin de 'l sarasin*, in «*Pag. Friul.*», III (1890), p. 131-132; ZORZUT, in «*Instoris e liendis furlanis*», citate, p. 191. Fuori del Friuli (e anche in paesi slavi e tedeschi) il *frumento* sostituisce il *saraceno*, non senza danno della logicità artistica.

6) Della diffusa tradizione delle Agane (*ainguane*, *aquanae*) che persiste ancora lungo tutto il crinale veneto-ladino delle Alpi, e particolarmente nel Cadore, vedi almeno, per Friuli, *La chiesa de las Saganas* (dialetto di Vito d'Asio), in «*Pagine Friulane*», IV (1892), p. 168; ancora un'altra leggenda, in «*Pag. Friul.*», XII, 184 e i richiami nelle «*Pagine*» stesse, II (1889), 95. Cfr. NARDO CIBELE, in *Arch. del Pitre*, V, 34.

La fuiazz de Madone 1), dove le differenze che si riscontrano non sono evidentemente che le diverse, naturali varianti con cui quelle tradizioni vanno sulla bocca del popolo. L'intervento della Percoto si limita, pel contenuto, a sottolineare accortamente la moralità implicita nel racconto stesso, e a scegliere le « favole » più conformi al suo temperamento moraleggiante.

V.

Mi sono indugiato un po' nell'esame del contenuto, perchè è in evidente rapporto con il valore artistico.

Infatti nelle novelle costruite al modo rustico avverti qualche cosa che non le lascia esser perfette quanto le altre rinarrate veramente di bocca al popolo. Nelle *Striis di Germanie* sarà il contrasto fra il modo popolare della « leggenda » e l'effettiva raffinatezza della narrazione: raffinatezza in tutto, dalla delicatissima descrizione delle ninfe diguazzanti nel *ciadin* della Tenca alla morale sottilmente allegorica: ignorando la quale, la leggenda rimane

1) Anche questa leggenda, con particolari leggermente diversi, è diffusa dal Friuli (Cfr. in ZORZUT, *Istoria e tiendis*, p. 153 e 161, due varianti imposte, ma notevoli per la diversa finale) alla Val di Fiemme, per tutto l'arco veneto-ladino delle Alpi, e la scena ne è collocata in varie località, sempre in rapporto con qualche *disastro* storico. In alcuna di esse, invece della Madonna, il pellegrino è Gesù, come nella leggenda del distrutto borgo di Carén in Valsugana, che conosciamo in duplice redazione (O. BRENTARI, *Guida del Trentino*, Bassano, Pozzato, 1891, I, p. 373; A. PRATI, *I Valsuganotti*, Torino, Chiantore, 1923, p. 115). Cfr. anche la stessa *Guida* del Brentari in più luoghi, e il Trener, il Bastanzi, il Del Vai, ecc. ivi citati dal Prati, cui va aggiunto: A. NARDO CIBELLE, *Leggende e superstizioni del Bellunese*, in « Arch. trad. pop. » del Pitrè, 1887. Ma il particolare della buona donna che sovviene a Gesù o a Maria, mentre altri è loro senza pietà, appartiene addirittura alla novellistica generale dei « viaggi di Gesù ». Quanto ad uno dei fatti specifici che ispirarono la novella raccolta dalla Percoto, vedi l'agile studio di O. MARINELLI, *Il più giovane dei laghi alpini, il lago di Alleghe*, in « Vie d'Italia » (ora che correggo le bozze, anche in « Curiosità geografiche » del Compianto Amico, Milano, A. Vallardi, pp. 121-128, con illustrazioni. Cfr. anche lo stesso vol. pp. 112 e 269). Vedi più innanzi a p. 82.

senza un suo significato ultimo; ammettendola, esce troppo dal tono popolare entro cui l'autrice l'ha voluta palesemente costringere. Sarà in altre, fra i due elementi o le due parti del racconto — la tradizionale e l'immaginata, la reale e la fantastica, la letterale e la simbolica — la noncuranza di saldatura artistica. Così nel *Cian blanc di Alturis*, nell'*Ucelut di Mont Cianine*, nella *Maledizion dei luvins*, nei *Viars di S. Jop*, e in altre. San Marc, poi, com'è tutta inventata, così è tutta artificiosa; e quel nesso fra i Veneziani del '48 e gli ultimi Sclavons — date le intenzioni dell'autrice — è anche artisticamente un errore, perchè si risolve in un biasimo dove palesemente voleva essere una celebrazione patriottica dei Veneziani risorti.

Per fortuna questi difetti sono dissimulati da pregi tanto maggiori, da sfuggire ai critici frettolosi, non così però che chi ha senso vigile dell'arte non se ne accorga, anche se proprio nelle leggende di questo tipo si incontrino bellezze particolari maggiori che nelle altre, e anche se, per motivare un giudizio artistico sulla scrittrice friulana, convenga stralciar dei brani proprio di qui, ricordando (come il Bonini ed io indipendentemente 1) abbiamo fatto) alla fresca e delicata descrizione iniziale de *Lis striis di Germanie*, al brivido misterioso trasmesso al principio de *Il cian blanc di Alturis*, al lamento quasi umano con cui è reso il canto dell'*Ucelut di Mont Cianine* 2): brani veramente squisiti, dove poesia ed arte si uniscono a darci il senso della perfezione.

« Su la bocie del gran fontanòn, in te' ploe minudine che come flôr tamesade 'e salte in àiar pa l'impeto de l'aghe che ven fâr imburide a ròmpisi lai crez, e' si

1) BONINI, studio cit.; CHIURLO, *Letter. lad.* cit.

2) Quale scrupolo ponesse la Percoto anche in codesti tocchi lievi, e quale coscienza d'artista nelle brevi prose, è dimostrato assai bene da una lettera al Bonini, da questo assai opportunamente ricordata nello studietto citato.

lavavin la muse e i pidins, e po' cun ches lôr manutis fres'cintis e' si petenavin la caveade e la fasevin sù in rizzòs. Qualchi volte il soreli, plui furbo che tal lôr país, jenfri lis crestis de montagne al vignive a cucêlis prime che vessin finît di svuatarâsi, o la ciampane di S. Nicolò 'e sunave madîns plui a buinore del solit e alore vau-linz e' scugnivin tornà indaûr». (Lis striis di Germanie).

« Sintistu ce vint? 'E jê la vendeme des fuêis, e la tiare come se vês vude tal câr qualchi gran passiôn, 'e jê viêle ches an prin da l'ore. Il zizulâr par butâ jù la caveade nol à spietât la zulugne. Vêlu c'al slargie i ramâz za nâz e neris e ingredeâz come che fossin tanc' sgrîfs. Su pes bachetis dai morârs qualchi fuêle incartosade 'e sberle un moment tal àiar; po' si semene pe campagne. Pûar ciavâl di S. Martin, ches an nol ciate di passonâ! 'E jê sâbide, la gnot 'e jê seure; no stîa a lâ par che' stradele...». (Il cian blanc di Alturis).

« Chel ucelût cu lis alis a pendolon al clame la gnot cun un ciant cussl malinconic e misteriôs, che lis fantatis che lu sintin vignint a ciase di passôn, senza savê parcè ur ven voe di vat. Al somèe l'ultime vôs de l'ortolân quan che tal vert al si lamente de só compagne, o in une gnot senze stelis il grî di avost che dongie un cimiteri al prêe la ploe». (L'ucelût di Mont Cianine).

Non che qualche cosa del genere non si trovi anche nelle novelline più fedelmente attinte alla tradizione popolare; e, ad esempio, da *Lis âs* 1) due semplici, delicati tocchi descrittivi potrebbero essere accortamente strappati

1) Il contenuto de « *Lis âs* » ha larghi riscontri nella novellistica popolare italiana dalla Sicilia (cfr. per tutti PIRRELLI, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Torino-Palermo, Clausen, 1888, pp. 161-162) al Cadore (NARDO-CIBELLE, *Zoologia popolare veneta*, Palermo, Pedone, 1887, sub. « Ave ») e all'Istria, dove « ogni contadino la sa raccontare » (BABUCCI, *Fonti vive del veneto-friulano*, Milano, Trevisini, 1925, pp. 251-53). Ma lo svolgimento dato dalla Percoto, una più se rispetta rigidamente il contenuto popolare, tradisce facilmente delicata elaborazione spirituale e diventa arte.

all'insieme per testimoniare codeste felicità della Percoto; ma sono, in generale, così brevi (come vuole, del resto, la fedeltà al *genere* popolare) e così fusi col tutto (come la più schietta arte narrativa richiede), che non puoi considerarli a sè.

Poichè in queste prose che ho collocate per ultime, la Percoto ha voluto soltanto trasportare sulla carta, dalla semplicità del racconto popolare, tradizioni interamente ingenue, solo illuminandole di qualche lieve pennellata, di qualche gentilezza nei particolari, della sua trasparente castità formale, senza appesantirle o diffonderle; solo integrandole come di un respiro leggero che passi tra frase e frase, facendole riscintillare dov'è più fresca la rama. Così queste soltanto — pur mancando di «brani da antologia» dove la bravura dell'artista particolarmente si raccolga — sono in tutto perfette, e una bellezza dissimulata, pudibonda vi si diffonde uguale dal primo all'ultimo tocco. Si leggano particolarmente *Il voli di chest mont*, *Il prin sarasin*, *Il soll dal Signor*, *La fuiazze de Madone*, *Lis às*.

Con quale semplicità di mezzi sono ottenuti, ad esempio, certi raccoglimenti malinconici! Quasi soltanto col ritmo stanco, simile a quello finissimo con cui il Manzoni rende lo «spettacolo malinconico» che si presenta, l'anno della carestia, a fra Cristoforo uscente dal convento di Pescarènico:

«Daûr mont Spiz, ros imbuît, color di sanc, al leve jù il soreli; la Plâf 'e coreve scure. Une femine cun t'un fantulin pe man 'e vignive fâr di Marceane. Si voltà a cialà la vile, 'e alzà i vôi al cîl sospirant, e dôs lagrimis 'i vignivîn jù pe muse: il fantulin al saltuzzave».

(La fuiazze de Madone).

Per chi ha ben attento l'orecchio dell'anima, nella musica di queste parole c'è già il presentimento dell'in-

tero racconto, specie in quel torbido tocco la *Plâf 'e coreve scure*, che si rileva sul resto sensibilmente.

Nel *Prin sarasin* è appena una pennellata, eppure la sera stanca del borgo dopo le fatiche del giorno è resa appieno: la sera estiva dei nostri villaggi friulani, ai piedi delle Prealpi, innanzi la guerra:

«Al bonave soreli, e tre viandanz acanâz dal cialt, duc' sudâz e plens di polvar, e' jentravin te' vile. La int in tei curtifs 'e finive in che' volte di bati, e anciemò pa l'âiar 'e svolave la' bule».

Se non che, così citando, si toglie l'impressione totale di un ritmo nascosto che corre tutte queste ultime prose: quel ritmo che è più evidente (quasi troppo evidente se si presentino staccati) nei brani antologici delle leggende condotte «al modo popolare», e che ha già raggiunto una perfezione tanto più disperata, quanto meno apparente nella finale della *Brât* e nella *Mulinûrie*. Il *modo* è quasi sempre in *minore*. Quando le note giocano i loro alti e bassi seguendo le immagini più o meno liete; realistiche od aeree, l'accompagnamento è sempre di una sola nota in sordina, che batte ferma e triste. E però questa musicalità trasmette a tali racconti un'accorata profondità, ne conguaglia i segni troppo umili o dissonanti.

Gli è che, come s'è accennato, la bontà umana, l'idealismo moraleggiante sono quasi sempre arginati nella Percoto da un vivo senso della realtà, dalla cognizione precisa dell'umile vita; e l'armonia risulta appunto da questa fusione tra ideale e reale, che riconosciuti dall'anima dell'autrice coesistere necessariamente in ogni momento della vita, si sono risolti, sì, in un accordo, ma in un accordo malinconico. E forse il conflitto fu composto assai presto, prima ancora nella vita che nell'arte della Percoto, quando un suo affetto giovanile, che le lasciò una profonda ferita, si risolse in umili azioni buone e in considerazioni corali di anime e di cose.

Simili stridori del sogno tuffato nella realtà degenerano nei non credenti in scetticismo o in accidia; in coloro che credono colla testa, in accanimento verso i difetti degli altri e in *odium theologicum*. Ma quando si tratti di anime che si rendono in braccio della Provvidenza, e, come quella della Percoto, hanno tradizionale la fede nella loro famiglia, allora il segno che resta è soltanto la malinconia, che tutt'al più si rileva di tanto in tanto in un mite umorismo (vedi tre o quattro di questi racconti) o in una lieve notazione ironica (« *perseguitâz de l'umanê justizie* »). Umorismo e ironia, i quali, come si sa, sono « malinconia dissimulata e compressa », come quella che ho osservato nascondersi costantemente sotto l'*allegria* delle nostre villotte 1).

Notati tali rapporti, non ci sorprenderà più se, ascoltando bene, sentiremo a tratti venire da queste prose, soprattutto attraverso la sottilissima confessione della musica, e forse là dove sono più nella apparenza profane, come un'aura religiosa: religiosa di quella religiosità tutto intima dell'Evangelio, che non è se non umanità più profonda — anche se talora *illogica* nella forma — quale emana da certe umili poesie sacre del popolo nostro 2).

Ora questa « aura religiosa » è — pur nella modestia del campo che trattiamo — l'ultimo sigillo della materia divenuta spirito, del contenuto diventato espressione.

VI.

Convertrà non tacere della lingua che collabora a questa raccolta bellezza: anch'essa, nel suo fondo, schietta-mente friulana, solo raggentilita con qualche predilezione per le parole di maggior grazia e per i diminutivi *affettivi*

1) *Letteratura ladina del Friuli*, IV ed. cit., p. 23.

2) CHIURLO, *Antol. della letteratura friulana*, cit., p. 13-18.

(quelli toscani, per lo più, sono *logici*), con qualche moderata parzialità per il termine urbano o più vicino alla lingua, con qualche rado italianismo. Ma codeste lievi forzature personali, che danno alla prosa della « contessa contadina » un'impronta così delicatamente femminile, di rado tolgono schiettezza paesana al racconto, chè, germinando spontanee dalla grazia educata della sua anima, o, come avrebbe detto il Dall'Ongaro, « dall'affetto meditato », ti appaiono quali contributi necessari a quel suo stile casto, delicato, cosperso di grazie campagnole purificate, non guaste, da qualche onesto contatto con la città. Tali doti, naturalmente, escludono i pregi contrari: la forza, ad es., e, direi, la violenza realistica, anche formale, alla *Ermes* di Colloredo.

A far meglio gustare la sottile freschezza del suo friulano, ricorderò in fine le agghindate traduzioni che nell'edizione genovese del 1863 la Percoto stessa ne diede: traduzioni che gli accorti si guarderanno bene dal riprodurre accanto o in luogo dell'originale. Un esempio solo, tolto da *L'ucelût di mont Cianine*. A poche righe di distanza l'autrice trova modo di tradurre *un militâr cussî ben vistât e dut lustrât* con « un militare con tanti bordi e lustri sull'attilata divisa », e *'e leve vie dute impicotide gioldinse tra piel e vuès e cu la code dal voli qualchi frighinîn 'e riduzzave* con « andava via tutta eretta sulla vita, godendo infra pelle, e colla coda dell'occhio ammiccando impercettibili sorrisi »! E mi veniva quasi voglia di tacere, per amore di questa valente donna, che essa giunge persino a tradurre *un pichet di soldâz* con « una brigata di soldati » ed altro ed altro! Il che, veramente, basta da solo (anche se non ci fosse di mezzo tutto ciò che s'è detto) a provare quanto la Percoto *friulana* resti superiore all'*italiana*.

Praga, ottobre 1924 - novembre 1926.

BINDO CHIURLO

SCRITTI FRIULANI DI C. PERCOTO.

Gli *scritti* sono riprodotti, dove questa soccorra, secondo l'edizione genovese del 1863, purgata dai molti evidenti errori; negli altri casi secondo la stampa originale. Ho citato anche, dove mi parve utile, alcuna delle ristampe meno recenti. Ho ridotto la grafia al tipo usuale della Società Filologica Friulana (cfr. *Bollettino della S. F. F.*, anno I, 1920, n. 2 e 3) ma solo in quanto fosse strettamente necessario, e ciò per tenermi alla semplicità, anche in questo grande, della Percoto. Così ho ridotto i *d*, i *b*, i *v*, finali e ancora i *chia*, *chie*... che falsavano la pronuncia; ma ho rispettato — fra l'altro — i parchi accenti ed alcune tendenze accentative, limitandomi anche qui a correggere evidenti errori, e, tenuto conto del friulano di S. Lorenzo di Soleschiano, ad aggiungere qualche accento circonflesso strettamente necessario alla coerenza grafica. Così per resto. I *chie* della Percoto non ho poi sostituito, secondo la grafica della Filologica, con dei *ce*, ma con dei *cie*, perchè avrebbero dato luogo, spesso, ad anfibologie, come in *bocie*, *bocca*, che, se scritta *boce*, si confonderebbe con la parola che la Filologica scrive *bozze* («boccia», bottiglia), ma che nella maggior parte del Friuli si pronuncia *boce*.

I.

La plui bieie

(Ciacaris di tre contadinis)

CATINE — Indulà vastu cussì imburide? Ciée ce bieie sere! Sintiti cùl cun nó.

PASCUTE — Seso a scoltà lis ciacaris des feminis dal poz? O ben tarizàiso chei che vegin de sagre?

LUZIE — Un pòc par sorte. Ma tu 'o crodevi che tu fossis lade ancie tu a sagre!

PASC. — Sìpol 'O podevi là! Eh, dopo che 'o soi maridade no ài lafè plui matetâz pal ciâf jo! Soi stade a fa di mangià ai nemai fin cumò-modant, capìsol!

CAT. — Puore Pascute! Eh sì a ti no ti mancìn di bielis cotùlis par fa figure. Mi ricuardi quant che tu sês lade a marit: to mari ti veve fornide...

LUZ. — Ma ce vâlial a vêlis, quant che no si püedin doprà? Jo no podares stâ cussì leade al pâl. Che al ves dît ce che al ves ulût sâr Tite, se 'o eri in te, e sì lafè che 'o levi a petà quatri salz sul brear!

CAT. — Ciée pol Tu sês pur cà ancie tu.

LUZ. — Ustu metil Se no ves canais jo...!

PASC. — E jo, viostu, 'o soi contente di stâ a ciase. Là di me si sfadie, une zornade di libertât no si àle, sâr Tite al è rigorôs, ma nus ûl ben a duc'

quanc', e no nus lasse mai mancià di nuie. Nocate 1) l'anade, di polente no si stente. A lôr ur à simpri plasût di lavorà: sares biel, lafè, che 'o fos jo vignude a rompi! E po ciale puor omp! La fieste invece di lâ a l'ostarie di besôl, come ciarz tai e quai, lui nus clame duc' atôr di sè: me' madone 'e parecie un fregul di merindute, e li c' fasin quatri ciacaris, e se gioldin duc' insieme. E ancie vuè, capissistu?

CAT. — Sono dôs mulinâriis ches culà che passin?

PASC. — Une 'e jé la fare di Percût.

LUC. — Ben po vistudone! E ce rucins! E che' alte 'e à un grumâl di sede che al flame. Cussì mo' viostu, ores ciolint un jo par cheste Pasche.

PASC. — Crodarèssistu di paré plui bieles par vè peât lì devant che' bandiere a mil colors?

CAT. — Scomet che chei rucins e' pesin un dopli dei miei, jo! Peciât che 'i sbelein lis orelis.

PASC. — Dio nus vuardi! Jo no ài mai podût capì che sei une bieles robe a forâsi lis orelis par piciaur po dapràf dut chel bocon di cesendeli 2).

LUZ. — Ma a mi lafè mi plasin! Ve' un'altre che ven daûr! E ancie che 'e à un biel cucl di cordon d'aur. Vadi che a Pascute no 'i plâs nancie il cordon d'aur?

PASC. — Une volte sì, ma ti ricuardistu chel cianât di guardie che i miei e' lignivin inciadenât in tal fonz dal cortîf?

CAT. — Ce ustu di cun chest?

PASC. — Vueli diti che une di 'o cialavi cemût che ere fate la ciadene di chel cian, e capissistu, tal et-equal dal cordon d'aur! Daspò no mi à mai

plasût di metimal atôr il cucl. Come' che se 'o fos une siore no ores fregul afat atôr i miei braz chei manins d'aur e di perlis che puârtin: e' semein i fiars dei condanâz!

CAT. — Tu sès un biel capo tu ve'! Ciale, Luzie, che' fantale che passe cumò, mo'!

LUZ. — Piz bieles! 'e jé smuarte come un pezot.

PASC. — E cul golet di scarlat!

LUZ. — Mai! 'e à fat par melisi intôr alc di ros jé!

PASC. — Sastu cui che jé? Di Trivignan, che' che al à vuadiade 1; Meni Brôs. Velu daûr cun chês altris feminis.

LUZ. — Di Trivignan ancie chês: lis cognos tal visti. A Trivignan e' van dutis a ûs di siore.

CAT. — Cu lis cotulis a lare come un mos'ciâr... 2). Che' altre di 'o soi stade a Udin e 'o eri sintade in plazze a spietà miò cugnât intant di messe ultime. Se vessis vidût chês sioris che vignivin fôr di S. Jacun! A largòn, dutis camufadis; veltis e ombrelins che svoletavin... e' parevin tantis velis!

PASC. — Viostu po? E ti parial che al sedi judizi nó altris puoretis, che nus locie di lavorà, a fa lis scimiis des lor modis?

LUZ. — Ma! e pur l'è gust quant che si viôt un fregul di cristiane ben regolade.

CAT. — Luzie, ciale ce sestin la fie di mestri Toni. Chê mo', pardiane, 'e jé belite!

PASC. — E pur cul te' vile and' è une miè di jé.

LUZ. — Ustu di la Ghile, o ben la Tine?

PASC. — 'E jé une femine maridade che 'o ài vidade propri cheste sere quant che 'o tornavi cu la sorghete e che pareve tant bon!

1) "non va bene", Non persuade la spiegazione del Pirona, *Vocabolario*, p. 56.
2) «di lum», cioè di pendaglio, simile a la lum.

1) "sposata", letteralm. "inanellata".
2) È la crinolina: siamo verso la metà dell'Ottocento.

LUZ. — Cui mai? Di feminis maridadis podares jes: si nome Menie Grisute.

CAT. — Ce ti pensistu? Menie no è stade a sagre. Za un'ore 'e jere cull a poz vistude anciamò di disdivore.

LUZ. — 'E sarà la fie di Gervâs, che' che à ciolt il muini, che, quant che 'i salte, si tire sù in pont di cutuardis tant che une dame.

PASC. — Plui bieie de Muinie, ma un mont: amàncul a mè mi à parût.

CAT. — Vadi che jé la Stele?

PASC. — 'E pareve plui bon de Stele. Miôr, ciale, di quant che la Stele 'e si emple lis mans di veretis e si met l'abit nuvizâl, e si ponte tes strezzis duc' i siei trèmui e po si bute parsore chel biel fazzoletton di tûl a tre viis di ricam e cun tant di bocon di franze.

CAT. — Cui diaul ise? Chenti no' nd'è, lafè, nissune che si meti in dute che' gale.

PASC. — 'E jé Tunine Beltramine.

LUZ. — Ma lafè sì. Puore Tunine!... 'e sarà stade dut il di a ciase come une stric.

CAT. — Po a ciase sì! So cugnade Mariane è lade a sagre; ma je 'e jere a ciase a custodì la canae.

PASC. — E pur v'us al zuri che jo l'ài vidude mai modant bieie come un agnul e che pareve plui bon di tantis che and'è passadis.

LUZ. — Marcie, matarusse! Astu voe di ciolinus vie?

CAT. — Conte, conte! Cemût jarie vistude puore femine par fa duc' chei splendors?

PASC. — Cu l'abit di iar. Ma 'e jere sintade sul s'cialin de cusine, 'e veve donge di sè in te' siele 1) il so frut, e tal braz chel di so cugnade che 'i deve di tete. Il pipin rizotin, e blanc e

1) "sedile rustico", (Pirona).

ros come un miluzul, la ciarezzave e la strenzeve culis sôs manutis come se fos stade so mari, e je lu cialave cun tant afiet che in chel moment a mè mi à parût cussì bieie... plui bieie di che' Madone benedete che è su l'altâr de nestre glesie.

In plui bieie: ed. di Genova, II, 210-219. Dev'essere uno dei primi scritti friulani della Pereoto: italianismi e preoccupazione moraleggiante troppo evidenti, pur nell'eccellente rappresentazione della psicologia rustica d'un tempo.

II.

La brût

Viòdiso che' ciase di contadin dongie il puint de Manganizze? La strade gnove che 'i passe parmis te à quasi sepelide, e cui cu ven da Udin, quant che al rive in te' ombrene des acaziis plantadis su l'alt, al ciale plui volontir di che' altre bande l'alegri pradis-sit che 'i sta di fazade. Pur in che' ciase malinconi-che l'an passât di carnevâl son vignudis a marît dôs bielîs fantatis in t'un bot.

E' vignivin contentis seben che savevin di ciatâ dôs puoris maladis; e' vignivin par assistilis e par judâ un'altre zovine e bieles cugnade; un agnulut che, senze lagnâsi, da qualche an 'e puartave di bessole dut il pês de numerose famêe. Come tre sârs e' son ladis subit d'acordo e in di di gnozzis e' àn scomen-zât a stâ sù une gnot paromp dongie il jet de lor puo-re madone.

Done Massime Martellosse 'e jere stade une brave femine che à nudrit cun onôr la so fiolanz, zovins daben e veramentri valenz. Ma tei ultins ains une malattie di gnarfs la veve ridote impotent, e par zonte di disgrazie 'e veve dongie sè une so fie senze maridâ, ancie ch'è simpri malade.

Lis tre cugnadis procuravin di consolâlis cul lor afiet e cu la lor continue asistenza. Cumò e' vignivin a consultâ la viele pes facendis di ciase, mocumò a

fassi insegnâ lis praticis de famêe: si devin di volte par fâur compagnie, e spes ur puartavin sul jet i doi fantulins de prime, doi bieîs ninins graziôs e colons che cu lis lor manutis e' ciarezzavin la puore none e la fasevin val di consolazion. E une di lôr, Bete Carline, paringi un di che dovès stâ miêi, se ves vût un bon jet, la persuadè a gambiâsi di ciare, e ciapade tal braz, e ben involuzzade, je e so marît la puartarin a planchin in te' la lôr e la mèlèrin tal propri lor jet.

Massime Martellosse 'e jé muarte in tal jet nuvizzâl di so brût. In te' so vite 'e à vût un monc' di travâs, ma il Signôr Idio 'i à dât ancie une grande consolazion: ch'è di viodi prime di murî plantadis in te' so ciase tre buinis e bravis cristianis.

Quant che 'o passi sul puint de Manganizze 'o ciali che' ciase brute, malinconiche, basse e mal fabricade, e pur mi par plui bieles di qualunque palaz parcè che dentri al è un gran tesaur: al è il cûr di Bete Carline, des sôs cugnadis.

La brût: ed. di Genova, II, 296-299. La Manganizze è un torrentello ad oriente di Udine, verso S. Giovanni di Manzano. La narrazione è, con nomi e cognomi, dal vero, come tutte queste prime.

III.

La mulinarie

Vuè un an, gran funerâl te' vile di Pavie. 'E jere muarte la mari del Plevan, vicle di otanf' agn. Duc' i predis del circondari, une quantitât di torcis, une lungie procession di int, e daûr dute la sò parentât, un setante almanco tra nevôz e pronevôz. Done Menie Duric 'e jere stade une femine di coragio che dopo vé salvade la ciase di so pari, 'e à tignût drete chê del marit e implantadis quatri fameis cu la sò gernazie. A sedis agn, Menie 'e jere brave e buine come dutis lis fantatis. 'E ubidive, 'e lavorave, 'e tignive cont dei siei fradis e des sôs surutis plui pizzulis, 'e judave sò mari alôr il besteam, s' al ocoreve 'e deve une man tal mulin, 'e saveve la dutrine; del rest tal ciâf cotulis e golez e grumaluz di fieste e la cassele del basili e la caneale.

Une grande disgrazie 'e vigni a sveale. Sâr Checo, sò pari, natif di Brazzan, al veve ciolt in afit un mulin su lis nêstris rois. Quant che al vigni a plantâsi chenti, Menie 'e jere pitinine e sò mari la puartâ in tal grumâl. Afif e galantom in pôc timp al veve faz une vore di aventôrs. Nûf fruz e' jerin nassûz dopo di Menie, e il mulin vieri e dirocât, cun dôs solis ciamarutis, al ere ristret par lozà la cressude famêe. Sâr Checo al ere stât plui voltis a fevelà cul paron. Pazienze par lôr; ma il cuviart in malore, al lassave

plovi par dut, lis farinis e i sacs si bagnavin, 'i levin di mal ju impresc'. Il paron nol veve trope voe di spindi, al prometteve, al tirave il fit, e che vadi come che ûl.

'E jere la vilie di Sant' Andrée, la stagion des plois: par plui d'un mès al veve simpri sìrocât, e in che' gnot al sglavinave. Sâr Checo al ere lâf a durmi: in tal mulin e' jerin restâz sù nome doi fruz: Jacumin di 13 agns e Mignele plui pizzule. E' tindevin es muelis, e une lun picia de in jenfri i s'cias-sui 1) ur faseve un fregul di lusôr. Ur veve parût plui d'una volte di sinti a cricà, quant che dut in t'un bot 'e si ferme une muele. E' dispicin la lun, e' corin a viodi. Une masèrie di rudinaz jessut jù dal mûr al veve sepelide la torte 2), e doi bocons di piere colâz dal riquadri e' tignivin in claudât il mêl 3).

Jacumin spaurît al còr disore a visà so pari. Sâr Checo che al ere stât ancie in chel di dal paron par di che la muraie 'e jere sclapade e che no si podeve plui tirà a lunc, stuf di tantis coretis fatis simpri di bant, strac e miez insumiât al rispuindê al frutat: — Ce ustu che 'o ti fasi? jo no soi mighe murador! — e dade une voltade al tornà a indurmidisi. Forin lis ultimis sôs peraulis, parcè che il frutat, tornât tal mulin, al vedè la lun che balave, i trâs che scloteavin, e come par istint, ciapade pal braz sò sùr, al dè un salt fur de puarte, e jù t'un atimo dut il mulin al si sdrumà te roie. — Al ere tal cûr de gnot, al sglavinave a selis, lis bassis dutis sot aglie, e chei che vevin sintût il fracas de ruine e il ciulà di ches puoris creaturis no olsavin a traviarsà la campagne par vigni a viodi ce che al ere sucedût.

1) le nòttole della tramoggia.

2) lubecchio, ruota verticale che gira colla ruota a pale.

3) « grossa trave orizzontale, ch'è come il prolungamento dell'asse del rotone » (Pirona).

Ma sul cricà del di une quantitât di înt 'e jere za tal cortif, corûz d'ogni bande, e duc' deve une man par procurà di liberaiu des ruvinis. Une jone ciadude a traviars del jet 'e veve copât sâr Checo. Don' Ane la giavàrin fûr vive par miracul, je e un frutin di tele; i altris in ciamese e' tremavin te' ploc, e' ciulavin disperâz atôr del cadavar disfigurât dal lor puor pari. — Un zovin, che pai ripars de roie al vignive dal mulin di sot, al vedè une scune che leve jû pa l'aghe e al rivà ad ore di ciapale prime che si voltàs, e salvade la pipine che jere dentri, la puartà tal braz a sô mari che la credeve za piardude. Al fò in che' istesse zornade che un mulinâr che da un piez al faseve l'amôr a di chel mulin, al lè dal paron e 'i oferì di paiâi qualche ciosse di plui par lâ lui in chel sît, stimant che don' Ane, cun dis creaturis, nissune ancemò di vore, e cence marit, 'e doves lâ a pan. Sâr Checo al jere ancemò su la bree, che un amî al vigni a visale. La puore femine desperade si metè lis mans tei ciavei e cialant i fruz che 'i vaivin atôr; — Ah, puoris creaturis mès — 'e diseve — puors uar-fins, duc' sun t' une strade, duc' a pan! — Ma Menie che jere stade fin in che' volte cul cûr ingropât senze di une peraule, si butà in zenoglon e: — Nò, Mari — 'e zurave — se Dio al orà, nò che non sarin a pan! — E in chel moment 'e si sintì a cressi l'anime come se Dio la vès mitude je par timon de famèe. Il paron a chel tal che al domandave il mulin al veve rispuindût: — Olin viodi prime ce che farà cheste vedue. — Menie si metè a direzi il mulin. Zovenate e fuarte 'e leve a ciarià come se fos stade un om. 'E passave par chês vilis a mûl come une saete, 'e durmive lis gnoz interiis sui molestâz 1) par custodi lis farinis, l'unviâr, quant che si glazzave la roie, tirade

1) « quel solo di mattoni e di pietra su cui si posa le macine » (Pirona).

sù in cinturie, cu la manarie 'e liberave i rôz 1). Chenti si ricuardin ancimò di vele vidude a traviarsà l'aghe de Tôr cui sacs che menave a Percût; 'e veve cûr di vigni jû d'un granâr cun nûf pesenai su la schene e i zucui tai pis. No jere biele, Menie, ma quant che sintade sul mûl lu faseve quadrinà par ches vilis e l'aiar 'i feve svintulà i ciavei che 'i ciadevin jû pes spadulis in rizzoz, la înt si fermave a saludà la brave mulinarie che veve salvade la ciase di so pari. Sos sûrs Giulie e Mignete, che erin lis plui grandis, la secondavin, siei fradis la ubidivin e il mulin invece di piardi al quistave aventors. In chel mulin dutis lis voris si fasevin cun regule. Don' Ane 'e jere une brave parone di ciase, 'e nudrive une quantitât di besteam, e a carnevâl i siei purciz e' jerin i plui bici dal roiâl e ju vendeve simpri cul flor a l'orele. In grazie di Menie duc' i frutaz e' tiravin par un fil, e don' Ane, prime di muri, 'e podè vedeiu duc' ben implantâz. Giulie e Cici e' an ciolt doi mulinars di pols sun che' istesse roie, Mignete un contadin benestant in te' vile di Cerneglons, Miute, che' che leve jû pe roie, un altri contadin in te' vile di San Laurinz, Jacun al è s'un t' un mulin, e Sel in chel di so pari. Menie ancie dopo maridade 'e veve simpri tal cûr siei fradis e sos sûrs. Restade vedue cun cinc fis, cu lis sos fadiis ju à nudrîz e manti-gnûz e implantâz ancie chei duc'. Ultimamentri, fale viele, 'e viveve cun so fi predi, plevan di Pavie. Rispetade e amade no 'i manciave nuie, ma je simpri 'e veve il cûr te' sô gernazie. In tei ultins ains de sô vite, sintade da ciâl al fûc in te' canoniche del Plevan, je 'e pensave continuamentri ai fradis, ai fis, ai nevôz, ai pronevôz. Cumò 'e domandave di un, cumò di chel altri, 'e veve di savé duc' i matrimonis,

1) le ruote.

dutis lis nascitis, e cimût che si puartave che' brût, e cimût che' gnezze o che' prognezze. Qualchi volte si meteve tal ciâf che chel tal di lôr al fos malât, e se lis notizis che 'i devin no 'i parevin abastanze siguris, nol zovave nuie: 'e faseve tacà il ciaval del Plevan, e la puore viele vie a viodi di besole. L'afiet che 'i veve faz fa tanc' sacrificizis e condurà tantis fadiis pareve che nol podès plui murì.

Done Menie Durie 'e jé stade une femine di coragio, e fortunadis lis fameis indulà che nassin o s'implantin di cheste sorte di feminis.

La mulinaris: ed. di Genova, II, 196-205. *Pavia* (lo avverto per i non friulani), comune ora di circa 5000 e paese di circa 1000 abitanti a sud-est di Udine.

IV.

L' oselador

A là daûr plume — nuie s'ingrume: proverbi de l'alte, dulà che san par pratiche ce che al ûl di pal contadin la passion de l'oselà. Cu lis s'ciâipulis, cui reclaims e cul là ator pal mont a fa il mistîr de l'oselador e' ciâpin in te' anade dei biei bêt in qualche país, ma al è râr il câs che chei bêt e' vedin drezzade nissune famée: e' sôn propri come la plume che il vînt al sparnizze pa l'aiar e che plui si còrîi daûr e mancul al rive a ingrumale. Jo mi ricuardi di un ciart Tonòrio che fin da frutat si ere lassade jentrà lai uès la maledizion di chel gust. I siei e' fasevin i contadins, e' vevin un bon teren e cul lavorà se la campavin. Simpri un tâlar in sachete, ju fîz paiâz, il so brâf pureit, e mai partide la polente.

Tinòrio quant che al ere pizzul, invece di fa di mangià ai nemâi, al plantave sun t'un rivâl une s'ciaipule cun t'un pâr di vergons, e lì al sivilutave dute la matine. So pari 'i oleve un gran ben, al ere simpri stât il so figòt, e se qualchidun a ciase 'i vès dit alc par vé cussì malamentri piardût il timp, al ere lui che lu parave, e se la gioldeve a viodi la sere une biele frissorie di parûssulis parsore il fuc.

Intant il frutat al cresceve e nol veve altri tal ciâf che i uciêi. Vie pa l'an simpri cul ûit in bocie, dut indafarât a mantignî zus, a pereciâ vergons e

vis'ciadis e filâinis. Se lu mandavin a passon no 'i impuartave nuie di menà a ciase i nemai ben passûz, e si stufave di staur daûr; anzi di spes, parcè che no 'i cridassin a vedelu a tornà cussi prest, al scomenzave a piscà cu la bocie come che fossin ju lavans, e i nemai cu la code in aiar, mitûz in ardenze e' fuivin dal prât e vie a volop a parâsi te' stale, e lui daûr a dâ ad intindi che ere stade la mos'cie.

Vignive la stagion des vendemis, e alore, si, e' vevin un biel clamalu a cioli sù il sore o a meti forment: nancie la sere a scussà! parcè che lui jevât la matine a straòris e strac di cori atôr, al colave di siun a buinore, e cui cu à dafà si distrighi. So pari al scomenzà a inacuarzisi, ma nol ere plui timp; anzi une volte che al oleve oblealu a fa no sai ce vore, 'i s'ciampà di ciase e al lè cun t' un siôr a oselâ une bressane.

Ingolosît de paie che al veve piade, al fò in che' volte che al diventà oseladôr propri di profession. Fat om, maridât e iemplât di canae, saveso ce vite che al menave? Cumò su pes montagnis dis e dis par buri fur un *cerciûu*, mocumò un viaz fin a Pordenon a provedé une parûssule; po l' autun cun qualche siôr a oselâ un ròcul, e intant la prole che vadi come che ûl. Tes ciasis dei siôrs, massime di vendemis, si sbranfe e si gionde, e Tinòrio al imparà prest duc' i lôr vizis. Bevi, zuià, morosà cu lis massâriis e cu lis camarelis, erial miracul se si dismenteave de sô puore famèe? Quant che al tornave a ciase, usât a fa nuie 'i puzzave la vore, e dute la sante mari dal dì al stave covât in te' ostarie. Cumò al è vieli e in te' miserie infin parsore ai vôi. Siei fis, cui a servi e cui pal mont, nissun che al vedi tirât dret e che lu assistì.

Oh, se so pari che al ere un brâf contadin e un bon paron, al podès cumò alzà il ciâl fur de buse e

vignì a viodi par un moment cemût che jé lade la sô puore famèe!

L' oseladôr: ed. di Genova, II, 220-225. Questo tipo d' uomo pare ora, nel Friuli del dopo guerra, inverosimile; ma nel Friuli dell' Ottocento era frequente, e già gli uomini della mia generazione hanno fatto a tempo a conoscerne almeno.

V.

Pe bocie si s'cialde il fôr

Un predi, di chei nestris vecios di une volte, che s'impazavin pôc di politiche, ma che peraltri c' olevin ben al lor puor paîs, mi à insegnât, quant che 'o eri frute, a cognossi il valôr di chest proverbi furlân:

Si fasevin i fens: un cialt che al brusave l'anime, e lis zornadis plui lungis de l'an. Dopo gustât, quant che ere une ciarte ore, chel predi, nassût contadin, che al atindeve ai lavors de nestre campagne par judà la me' puore mame restade vedue cun t'unc cosse di fruz, al tacave la caretine e, preparât l'un zei un pâr di salams, taiâz a fetis, al mi clamave a judalu a dispecolà un quatri mans di pan, e po al leve in cianive a emplà une damigiane del vin plui bon che si vève: al mi faseve meti il miò ciapelut di pae, e — Anin — al diseve — a ciatà i setors.

Si rivave sul prât senze incontrà anime vive, chè il soreli sbassât al petave di traviars su la tiare infogade e al sveave un nûl di tavans che perseguitavin la nestre mule.

In lontan, tra lis viis de jarbe in tai, si vedevin i setôrs in ris'ciele che seavin acanâz.

— Sintistu la musiche dai falzûz come che va vic murint? — Al mi diseve... — E' fâsin apene *du-sin-te, tre-sin-te*, e al mancie anciemò un bon quart di zornade!

Al dismontave, al deve un gran sivil, e dute che int, lassade la vore, e' jerin atôr de nestre carete. A un par un al dispensave un pagnut, un pâr di fetis di salam e une tazute di vin, che ur leve par ogni vene.

— Da brâs, coragiol tornait te' vore — a 'i diseve, e prime di voltà la carete al spietave li sul prât fin che ju vedeve di gnûf a tacà. — Sintistu cumo i falzûz?... e' no fâsin plui *du-sin-te, tre-sin-te*, ma *quatrizent, cinczent!*...

E si leve a ciase a preparaur di cene.

Pe bocie si s'cialde il fôr: nel « Contadinel » di G. F. Del Torre, Gorizia, 1885, p. 59; riprodotto in « Pagine Friulane » VI, p. 30. Il predi qui ricordato è l'ab. Pietro Comelli (m. 1859) pedagogo « di una schiera di giovinetti della nobile famiglia Percoto » (i fratelli appunto di Caterina, cui era morto il padre) e amministratore dei loro beni, « che mostrava sulla faccia sorridente la bontà dell'animo non disgiunta da una bella intelligenza » (P. VALUSI, C. P. « in Atti della Accademia di Udine » Udine, Doretti, 1890, p. 133-158). Cfr. il conno onorevolissimo che di lui fa lo Zorutti (ed. Chiurlo, Udine, Bosetti, 1911, p. 418).

VI.

San Marc

Un di San Marc cul so Leon al capità a Vignesie. Al cialà cressude la citât, fate ricie, fate bieie; ma la int imbastardide 'e no ere plui chê d' une volte. Doventâz siors, i venezians e' vevin dismitût di lavorà. Jevavin a misdi, si vistin galandins, si slicavin, e' bevevin caffè: sunà, ciantà, zuià, e dut il di in ciacaris e dute la gnot in fiestis e in morosez. Feminis smaridis di color, zoventût buine di nuie e duc' picinins e scachiz ¹⁾ che fasevin stomi... San Marc si spaventà: — Se al torne Atile, cui à di parà chesle puore giarnazie? — E plen di pinsirs al cirive rimiedi. E' disin che il Leon 'i buri fur une ciasule in dulà che vivevin doi Selavons fradi e sùr, puors come il pedoli, ma fuarz, tressâz, e ben mitûz, parcè che ur veve plasût simpri di sfadià e senze scamofis ²⁾ e' si contentavin di polente. San Marc par amor de so ciare citât ju benedi subit in matrimoni, e di che' raze 'e jé vignude fur la brave armade che à difindût e salvade dopo, tantis voltis, la Republiche.

San Marc: ed. di Genova, II, 219 - 241. Cfr. lo studio, a p. 15.

¹⁾ macilenti e stremenziti: cachetici.
²⁾ senza fare i delicati, senza storie.

VII.

Lis striis di Germanie

Quasi tal miez del Canâl di S. Pieri, parsore la vile di Cercivint, si viôt une montagne verde che 'i disin la Tencie. La sù in alt al è un biel pradissit in forme di ciadin, dulà che jé vôs che vignissin une volte a balà lis striis di Germanie. E' capitavin ogni joibe la matine a buinore prime che sunassin di lis ciampanis di S. Nicolò di Paluzze. Vistudis ingropacun t' une velete rosse su lis strezzis biondis ingropadis su la cope come une bròtule di cianaïpe, sintadis sun t' une file di nuvulutis d' aur e d' arint, svolavin jù vongolant di montagne in montagne fin dulà che nas la Bût. Su la bocie del gran fontanòn in te' ploe minudine che come flôr tamesade 'e salte in aiarpà l' impeto de l' aghe che ven fur imburide a rompi-si tai crez, e' si lavavin la muse e i pidins, e po cun ches lor manutis fres'cinis e' si petenavin la caveade e la fasevin sù in rizzòz. Qualchivolta il soreli, plui furbo che tal lor país, in ienfere lis crestis de montagne al vignive a cucalis prime che vessin finit di svuatarassi, o la ciampane di S. Nicolò 'e sunave madins plui a buinore dal solit, e alore vaiulinz e' seugnivin tornà indaùr. Ma plui di spes, mitût tal sen un mazzet di violutis rossis, e' svolavin tal pradissit de Tencie, in dulà che in gran ligrie e' jerin za a spietalis lis striis ciargnelis e chês del Friûl. Su la

specule di Càbie, sun che' montagne verose e rimpinide che ciale parsore Cedarcis, e che fâs cianton tra la Bût e il Ciarso, si podeve vedelis in comarèz a balà insieme e a bussâsi come tantis sùrs. Indulà che tociavin lis cotulis e chei piduz lizerins, il prât al sflorive di bote e ta l'indoman dut il ciadin de Tencie al pareve piturât a strichis rossis, turchinis, blancis e zalis, a fuarze di tant pan purcin, zis e campanelutis che cuviarzevin la tiare. E' disin che ancie sâr Silverio, chel danât che al piche la montagna ret il Moscardo, al montave sul so grèbano e par gust di vedélis al meteve il ciapiel vert e la gabane color di rose. Su l'ore di misdi, par rinfres'cialis, al jevave su dal mar un aiarin zintil e traviarsade la planure marciave a cavalot de Bût spacant lis alis blancis, mormorant e bussant a une a une lis ondadis che 'i vignivin incuintri. Chel aiarin, a che' ore istesse, al ven sù ogni dì tal Cianâl di S. Pieri; ma tal ciadin de Tencie e' no bälün plui lis striis. Invece sâr Silverio al piche plui che mai la joibe; quant che al à fat un gran grum di clas, 'a ju sdrume jù te Bût e in forme di purcit al torne in sù 'a rimà. La ciampane di S. Nicolò, sdrondenade dal vint, cumò 'e sune a miezegnot, e chei bòz malinconics e misterîôs e' parin il sglinghignà di une ciadene.

Lis nestris strlis spauridis e' fûin a scuindisi daûr i grebanos dal Cuc, o sul Ciàul, o in jenfrelis palis secis de Serenate. Chês di Germanie, vistudis a neri, cu lis strezzis disfatis jù pes spâdulis, sintadis sul confin e' vâin l'antighe amicizie piardude.

Lis striis di Germanie: ed. di Genova, I, 384-389. Fu pubblicata, credo, la prima volta nella « Giunta domenicale del Friuli » del 1951, n. del 7 settembre, p. 3, e riprodotta poi in più luoghi.

VIII.

Il cian blanc di Alturis

Sintistu ce vint? 'E jé la vendeme des fueis e la tiare, come se ves vude tal cûr qualche gran passion, 'e jé viele chest an prime da l'ore. Il zizulâr par butà jù la caveade no l'à spietât la zulugne. Velu che al slargie i ramaz za nûz e neris e ingredeâz come che fossin tanc' sgrifs. Su pes bachetis dei morars qualche fuçe inscartossade 'e sberle un moment tal âiar, po' si semene pe campagne. Puar ciaval di S. Martin chest an nol ciate di passonâl — E jé la sabide, la gnot 'e jé seure; no stin a lâ par che' stradele. Ogni sabide par che' stradele ret la risultive al comparis un cian blanc, e di lontan su la strade nove si sint a cori une carrozze che mai no ven indenant. Chel cian, dopo che al à ben vuacât e cu lis zatis raspade la tiare, al alze il music e al si met a urlà a lunc che al pâr che la clami; ma je 'e sdrondene simpri ferme tal istes pont, e a mieze gnot il ruinor al si fâs sort e malinconic come se si subissàs sot tiare. Alore il cianat al dà une cainade, al salte tal rojuz, al si svuatare un pôc sot il cijòn e po al sparîs tal gore. Za agns lavorant in chel sît e' ciatarin une spade rûzine, une crepe e un quatri ues di cristian che apene vidût soreli e' si sfrantumarin come pae brusade.

E' disin che sun che' stradele ai tims des ueris di Napoleon al sei stat copât un soldât. Al vignive di Parigi e al veve mandât a ciase une casse di bêz cun l' une letare a so mari, dulà che 'i diseve, che la uere 'i veve fat bon pro' e che al ere diventât un gran sior. Je, dute in glorie, 'e butà vie la vore e si metè a spietalu sul balcon. 'E pensave continuamentri a la fortune che al veve fate, al botin che 'i veve mandât; e la gnot 'e s' insumiave di jessi vistude di sede, di vé il cuel furnit di àur, plenis lis mans di anei, plen il ciâf di brillanz, e di vedelu a sposà tne bieles regine. Spiete vuè, spiete doman, duc' e' tornavin de uere, ma no il so fi. 'E comprà carrozze e ciavai e 'a lè a cirilu pal mont. Passadis lis montagnis, 'e jere entrade in Italie, 'e cialave i prâz semenâz di rosis, e i arbui che sintivin la primevere, i ucelûz che svolavin ciantant pes ciarandis za sfloridis, 'e beveve il profum de la planure za dute in amor. Un corvat al vigni a poiâsi su la serpe. Al veve une sgrife insanganade, insanganât il bec in sin ai vôi; sot l' ale une letare cul sigil neri. 'I molà la letare sul grin e al svolà vie cuarnant come se al ves nasât un cadavar. Dentre 'e jere scrite la fin dal puar soldât. In che' volte 'e si sinti a gotà sul cûr dut il sanc de la uere maladete. Si fasè blancie come un pezzot e restà incudide 1) in te' so carrozze.

Dopo chel di, par volé di Dio, ogni sabide di gnot 'e còr fin in chel sît incuintri a so fi; e lui al jes de tiare in forme di un cianât blanc e al vâi par desideri de patrie lontane, e al smalite par bussà so mari; ma al è dibant, ché inciadenâz due' i doi al destin no podaran mai vedessi di ca dal di del gran judizi.

1) *incudi*, "impetri", (Pirona). La Percoto traduce « tramortita ».

Puor chel che al crôt di gioldi su lis lagrimis dei altris! Puor cui che al mûr lontan dal so país!

Il cian blanc di Altaris: ed. di Genova, I, 390 - 395. Pubblicata la prima volta nella « Giunta » citata, 2 novembre 1851, p. 1-2.

IX.

L' ucelut di Mont Cianine

Ogni an la vilie de seconde di Mai, apenè bonât soreli, si viôt tal cîl parsore chei tre dinc' che scusse mont Cianine un pizzul pont neri, e un ucelut imburit come une clapade al ven jù tai prâz di Solescian. a poiâsi sun t'un pôl. Chel ucelut cu lis alis a pendolòn al clame la gnot con un ciant cussî malanconic e misteriôs che lis fantatis che lu sintin vignint a ciase di passon, senze savé parcè ur ven voe di vai. Al somèe l' ullime vòs de l'ortolan quant che tal vert al si lamente de so compagne, o in une gnot senze stelis il gri di avost che dongie un cimiteri al prèe la ploe. Ta l'indoman plui di un di chei che vegnin a balà su la fieste dei Pastors e' àn vidût chel pôl flapit come che al ves il viâr, o che 'i ves trat parentri la saete. E' disin che une volte in chei prâz 'e vignive a passon une fantate. Blancie e rosse come un milûz, une vite gaiarine, i vôi come dos moris, il nasût visentin, 'e filave, 'e ciantave, 'e jere la plui bieles dal país. Fra i tanc' che 'i fasevin l'amôr un zovenut la veve ciolete e in te' fieste de seconde di mai e' si erin imprometûz di balà insieme la prime bôlzare. Ma che' fantate 'e leve qualchi volte a Palme e vendi ûs e a baratâ filidure. Il fi del Comandant 'i dè di voli e slicansi i mustacs e fasint zinghignâ la spade, subit che la vedeve sintade cul so

zeût in bande in te' ombrene des acazis, al capitave in plazze e 'i leve passant parmis. Je si ere intaiade, e, parcè che un militar cussî biel vistût e dut lustrât i pareve une persone in grant, 'e si tignive in bon, e quant che saveve di véssal daûr 'e leve vie impicotide gioldinse tra piel e uès e cu la code dal voli qualchi frighinin 'i riduzzave. Bisugne ancie 'che une volte o l'altre e' si vessin fra di lôr zisicât, parcè che il di de fieste dei Pastors si vedè a comparì traviars la grave de Tôr come un pichet di soldâz. Tamburs e trombetis e' lusignavin in jenfere lis fuèis de poolade, daûr une bieles carozze plene di penacieris. Quant che forin sul prât, i sunadors spauriz e' cidinarin i violins, lis polzetis si tiravin di bande, i pastors par no jessi pes'ciâz e' scugnivin mocâse disjù ¹⁾ dal breâr. La musiche todes'cie s'implantâ tal miez de fieste, e che' fantate, dismenteade del so puor país, in presinze di tante int 'e vè cûr di balà je di bessole cul fi dal Comandant par plui di un' ore a di lunc. Ma daspò che' domenice al fo finît il so ben. 'E scomenzâ e smarisi di color, une fierisine 'i jere entrade tai ues, e tombadizze e strissinide 'e leve vie pendolant e distruzinsi a voli vidint.

Pareve che biel balant chel siôr 'i ves soflât il tuèssin tal cûr, o pur che te ves striade. E fo a Barbane, e fo a Madone di Mont: la menarin par duc' i Santuaris a fâsi benedî, ma al ere di bant. Si butâ in jet e in pòc timp 'e muri maludidè dal Signor. E' disin che, tal mentri che erin a soterale, une figure lungie vistude di blanc, cul rassadôr ²⁾ sul ciâf, 'e fo vidude sul pas di Manzan a domandâ

¹⁾ Non abbiamo mai udito questa forma *disjù* per *jù*. Che si tratti di un errore di stampa?

²⁾ «mantile» (?) che le donne villiche portano sulla testa in segno di lutto» (Pirone).

la barcie. Al sglavinave a selis, e il Nadison d' une rive a l'altre. I barcarui no olevin ris'ciâsi; ma je 'e giavà une man e ur segnà di là indevant; e la man scredelide 'e jere di muârt. Si sintivin a glaz-zà i pîs tes zòculis, e senze di un flât e' ciolerin sù il rem. Quant che forin di là, une bugade di vint la puartà in àiar e par un piez a di lunc la vedevin tal nûl a remenâsi come la code de Buje 1).

'E jé cumò lassù te' nêf di Mont Cianine che vai e che purghe in eterno il so peciât.

L'uccelut di Mont Cianine: ed. di Genova, I, 396-401. Cfr. G. LORIA, *L'uccelletto di Monte Canino* (da una leggenda friulana di C. Percoto), in «Pag. Friul.», XI, 41.

1) «la codebuje», «la bissebove», specie di tromba d'aria. Il popolo ha, in qualche luogo, personificato l'aggettivo *buje* in un mostro femminile, la *Buje*, dalla terribile coda.

X.

La maledizion dei luvins

In chel timp la Madone benedete par pore del Re Erode 'e s'ciampave in Egit. Dut il di a mus, cul so divin bambin tal braz, par stradis fur di man, par sigriz 1) e par trois. San Josef la scuarzeve viars il confin dal puor país. Tal país ciadût tes sgrifis del Re Erode no ere plui nè justizie nè sigurezze, ma caprizi par dut e prepotenze. Levin vie cidins e sim-pri cul cur in man par ombre di petà i pîs in qual-chi spie. Sul fa de gnot e' traviarsavin un ciamp di luvins. E' jerin madurs e il fueam sec e i còsui 2) scrideliz e' scrossavin cun gran rumor. La Madone benedete dute spauride 'e maludì la plante spione e tal strenzi al cûr il so Divin bambin e' disin che lu preà in secret par duc' chei puors che perseguitâz da l'umane justizie e' varessin dovût un di come je s'ciampà dal lor país. Dopo d'in che' volte i luvins e' doventarin une plante salvadie, mare di savor, senze sostanze, che par mangià che si mangi mai no pàs, e che supe la tiare disgraziade che le à nudride. Dopo d'in che' volte ogni puor remengo che al scugne fûi dal so país al è sot la protezion de Madone benedete.

La maledizion dei luvins: ed. di Genova, II, 228-231, riferita anche in P. ELLERO, *Scritti minori*, cit. p. 45.

1) «strettoie», luoghi riposti e nascosti.
2) «i bacelli».

XI.

I viars di San Jop

Al ere sul ledan, la so ciase brusade, muarz i fis, dutis lis sôs sostanzis piardudis: femine e amis lu vevin bandonât: nol veve di san nome la lenghe e al continuave a benedì al Signor. Da l'alt dal so cîl il Signor Idio 'i dè finalmentri une cialade di misericordie e la tiare dal mussolin, bagnade di tantis lagrimis, 'e butà fur un arbussit forest che nissun podeve cognossi: un zuf di bachetis slissis e dretis come ciandelis furnidis di fueis cui ôrs a ricam. Al cresceve a voli vidint e in pòs dis cu la ombrene al rinfres'ciave il ciâf dal puor pazient. Lis plais dal so cuarp e' scomenzarin alore a siarâsi, e lis scais come ches dal pès e' colavin jù lassant la ciâr netade che tornave fres'cie e color di rose. I viars che fin in che' volte lu vevin roseât, in procession come une rie di furmîs e' corevin su pal arbussit a passonà ches fueutis tenerinis sparnizadis di rosade. I viars di San Jop ogni tre quatri dis e' mudavin scusse e ogni volte e' diventavin plui bieî, fin che un di faz d'aur come la ue mature, fur de lor bociate e' butavin une glagn di fil sutiline e lusinte che pareve un rai di soreli. Cun chel fil menât a tor in maniere

e' fabricavin un sgubul 1) mai altri vidût. In pòs dis dutis lis bachetis da l'arbussit forest e' jerin fornidis di une quantitât di chei sgubui che pendolavin in ghirlandis, in mazzez come i raps da lis strezzis de vit. Cussì il Signor Idio pei merz di San Jop a 'i donà a la tiare la prime galete.

I viars di S. Job: ed. di Genova, II, 232-235; ristampato dal Bonini (*Illustraz. del Comune di Udine*, Udine, Doretti, 1886), dal Cantù (*Della letteratura delle Nazioni*, P. II, Torino, Utet, 1891); nelle « Pag. Friul. », VI, 88, ecc.

1) capsula a tubino chiusa sopra, aperta sotto, e vuota nell'interno. Qui, il bozzolo.

XII.

La rosade di San Zuan

Dongie la vile di Morùz in t'un pradissit a pîs des colinis al è un cocolâr che al à une vore di ains. Si viodilu di lontan parsore dute la campagne, e su lis radris che jessin de tiare gropolosis e scuris si pò sintâsi in ombrene.

'E ven primevere: fine e fres'cine 'e salte fur la jarbe pal prât, si sbancizîn lis cisis, e i pomars de coline e' sfflorissin che pâr une neveade: ma il cocolâr sut, indurit pâr che nol vedi nè umor nè vite.

Ven l'istât: svolin ciantant i uceluz tal folt de campagne, 'e jé alte la jarbe del prât, e parsorevie a secont de bavesele e' spachin lis lor semenzis ju frosc' del squâl 1), ma il cocolâr nè che al bute nè che al mene e al è ancimò cui ramaz inrimpinîz, neri e ruspiôs come che al fos inglazzât in te' so scusse d'unviâr.

Il viandant e' al passe par lenti, al ciale chel brut arbossat e al dis: — Butailu fur, fait tantis stielis, e che al vadi sul fûc. — Ma il contadin dal paîs che da une man di ains al è usât a vedelu al rispuint: — Lassait che vegni la rosade di San Zuan! —

'E ven la gnot di San Zuan. 'E jes la înt des ciais e si sparnizze pei prâz e pes colinis a piâ la

rosade. Distirâz te' jarbe a lusor di lune, cui pree, cui ciente, cui conte la storie del Sant. Avodât dal pari a prediciâ la redenzion devant di Erode Re, San Zuan al difindeve il so puor paîs. San Zuan diziun e nût nol veve paure a condanâ i peciâz di Erode in trono. Lu àn mitût in preson, 'i àn taiât il ciâf, ma la so peraule 'e jé restade.

In te' gnot di San Zuan il cocolâr di Morùz al bute fur lis fueis e al imanie lis coculis. 'E jé che' rosade che à virtût di falu menâ, ma ancie in che' gnot il squâl al piart dute la so semenze. 'E si dis che sedin i ciavaluz dal diaul che vegnin a spacà ju frosc' par metisi vie la vene. Il squâl al è lizerin, al volte fazze di dutis lis bandis secont che al spire il vint. La rosade di San Zuan che fâs rivivi il cocolâr 'e jé tuessin pal frosc'!

Int senze coragio che vês paure a dî la veretât, înt timide e vil, no stait a lâ fur in che' gnot, parcè che su la tiare in che' gnot al è il sanc di San Zuan che al cole in rosade.

La rosade di S. Zuan: ed. di Genova, II, 212 - 215; riprod. in BARAGIOLA, *Crestomazia*, p. 295 - 296.

1) " ueli ,, , loglio selvatico.

XIII.

Lis Aganis di Borgnan *)

Sot la mont di Borgnan al è un sît in-du-là che il Judri al jentre tal cret e al fâs come une specie di lago. La rive gestre 'e jé pelose di salez e di giatui; di che' altre bande une boschete di pôl. In che' ombrene l'aghe 'e par verde e no s' inacuarzeressisi che corès se no fos la sbrume blancie che s' ingrope des bandis. Quant che al è par vigni temporal, i pôl menâz dal vint e' sbassin il ciâf e lassin viodi daur lôr la montagne nere e sbusade che somèe une brute ciasate indulà che disin che stan lis Aganis; e cui cu passe di che' bande al varà vidût pluî d' une voltè a suia su lis rivis del Judri e tei salez lis piezzis blancis che lôr e' lavin del continuo. Si sintilis a sbati pluî d' une mic lontan. Qualchi volte e' ciantin une canzonete che compàgnin cu la musiche de aghe e cul sbati des piezzis. E' disin che erin fantatis e bielîs une vore.

Chel grebano, la lor ciase e la vile di Borgnan 'e jere in che' volte dute lì intôr parcè che il Judri nol passave di che' bande. Un fantat al leve ogni sere a ciatalis. Ué al faseve l'amor cu la prime,

*) La parola *Aganis* vien da *aghe* od *acqua*, e sarebbe quanto dire ninfe o spiriti dell'acqua, o streghe, od altrimenti che si vogliano chiamare. (*N. dell'a.*). Cfr. lo studio prenesso a questa ed., in nota, p. 18.

doman cu la seconde, passandoman cu la tiarze, un'altre di cu la quarte. Lôr dutis quatri s' inamorârîn di lui, e par gelosie e' scomenzârîn a odeâsi tra sùrs. Si mangiavin di rabie e a fuarze d' invidie e' diventârîn striis. Il fantat al continuave a lalis a ciatâ; ma lôr, quant che al si scurive, lu mandavin a ciase. Une sere al si butà cui braz sun t' une taule e al faseve fente di durmî cul ciâf scuindût tes mans. — Vaiso a ciase? — 'i disè une di lôr. — Sù sù, chel zovin, 'e si fâs tart, — 'e diseve che' altre, — Vait cul non di Giò — e dutis d' acordo lu paravin vie. Lui si ostinà e al rispuindè che al voleve fermâsi anciemò, parcè che za 'e lusive la lune e nol veve paure a là a ciase. Al stè fin quasi mieze gnot. Quant che al lè vie e che al si vè siarât il puarton daûr, t' un lampin e' ses viôt dutis quatri te' strade; e' vevin te' man une torce paromp, dutis nudis, i chiavei sparnizâz jù pes spâdulis e dôs di ca e dôs di là lu compagnavin a ciase balant la stiche e ciantant:

Se ben che lûs la lune

E tant e tant è gnot.

Tal doman il Judri al ere vignût jù pe vile, miezis lis ciasis sdrumadis, e ché des Aganis restade daûr il branc. Cul là del timp 'e jé diventade di pierè, son cresûz i pôl e i salez, il sît si è fat silvestri e cui cu passe al ciale che' aghe scure, che' ombrene, al sint un sgrisulaz pe vite e al fûi spaurît.

Lis Aganis di Borgnan: ed. di Genova, I, 378-383. Da un cenno del Bonardi (*Della "Favilla"*, ecc., Trieste, Confini, 1888) risulterebbe pubblicata per la prima volta sulla "Favilla", che non ho possibilità di consultare, quindi innanzi al 1847: certo la si trova nella «Giunta domenicale del Friuli» del 14 settembre 1851, p. 3.

XIV.

Il vòli del Signor

Il Signor e San Pieri come di consuet ancie in chel dì e' levin ator pal mont. Cu lis bisacis su lis spalìs al jere un piez che ciaminavin e San Pieri, malafessi, al veve fate fan. E' jentrarin in t' une ciase di boins parons. La zite 'e bulive dongie il fûc, ma no si vedeve anime vive, chè duc' e' jerin a vore pai ciamps. Il Signor al dè la sante benedizion, po' al voltà vie viars la parte par jessi. San Pieri, che al jere daûr, si fermà invece un lampin parmis il fogolâr e al tirà jù la covertorie par cucà ce che vevin te' zite. Un sprofum di cònsolazion 'i dè tal nâs, e une biele crodie 'e vongolave parsorevie tal miez dal vuardi e dei fasui. A scote-dèt te la giave e biel ciaminant daûr al Signor al se la leve roseant in scuindon. Dopo finide la cercie e' jerin lâz a polsà su t' un toglât, vevin mitudis jù lis bisacis, quant che il Signor al ordenà a San Pieri di petenalù. Al puartave i clavei a la nazarene e San Pieri cul disgredei 'i faseve la rie, quant che dut in t' un moment al reste cu le man in aiar e — Jesus! — al sberle — cul daûr 'e vês un vòli vô, Signor? — Sigurre — al rispuindè il Signor — al è chel vòli cum cui vuè di matine ài vût il dolor di vedeti a sbisià te' zite e a robà la crodie a che' puore int che jere a vore pei ciamps.

Il vòli del Signor: ed. di Genova, II, 216 - 219.

XV.

Il vòli di chest mont

Quant che il Signor insieme cun San Pieri al leve pal mont, une matine in sul cricà dal dì e' passavin su di un puint. Un cercandul, vieli e pezzotôs, cui vòl bas e cun tante di corone in man al steve lì impostât, e plen di devozion al tirave jù paternòstris e avemaris. 'I dè di vòli San Pieri e plen di respìet al giavà il ciapiel; ma il Signor vie pe sò strade senze contalu, cialant d' un' altre bande. Quant che forin in te' vile e' s' intoparin in t' une sdrume di fantaz che ciantavin vilotis sot di une fignestre. Cui veve in bocie lu sivilot di scusse, cui ucave, cui saltave. San Pieri cialant di brut al procurave di sghindâsi e di passà vie cidin par no vé da fa cun che' baronie. Il Signor invece ur dè il bon dì, e fermât a ciacará, plen di amor la faze divine e ingropât la vòs, ju benedive. — Passadis lis ciasis e za fur dei pis, internâz in t' une stradele di campagne, San Pieri al rompè il silenzio. — Saveso, Signor, che vô mi parês curiôs plui d' un pôc? E' incontrin sun chel puint un puor diaul che al preave cun t' une devozionone di fa compunzion ai clàs, e vô sês passât vie senze saludalu, senze dâi nancie une cialade, anzi cun t' une muse dure che parevis invelegnât e cumò po che si sìn intivâz in somp la vile in che' nae di galopins che varan fat Dio sa ce gnotolade, e che, massepassûz e plens di

vin, in pît di lâ a ciase a durmì e' stevin lì a sburì fur il morbin ciantazzant a qualchi polzete, sior sì cun chei s'impostais a fa complimenz, ju benediis e ju ciarezzais. —

— Puor Pieri, 'i disè il Signor, tû tu cialis cul voli di chest mont, ma jo 'o ài un altri vòli e 'o viôt pluì indentri. Sastu chel cercandul quantis che an di à fatis in te' sô vite? e cumò vignût vieli senze pentîsi al crôl di justale cun chei quatri paternostris che al sta lì smurmuïant. Chei zovins invece sot di che' fignestre 'e àn l'anime nete e la lor alegrie 'e ven da un cûr bon. Ir e' son stadis gnozzis, e in che' ciamarute 'e duâr la nuvizzes che jê de lor vile. 'E jê jessude de sô ciase, 'e à bandonât pari e mari, fradis e sûrs. Son stâz sù dute la gnot a tigni legris i puors viei che le àn piardude, e' àn balât, e' àn bevût, e vuè di matine, invece di lâ a polsà, e' son vignûz a fa un ciant sot il balcon de nuvizzes par saludale e ralegrale, par consolà il cûr di chel che le à ciolete. Pieri: benedez chei fantaz, benedetis lis lor vilotis e la lor cortesie: al è un mazzet di rosis fres'cis che a mî mi san bon mil voltis miêi che duc' i rosaris a sec del galantomp dal puint. —

Il vòli di chest mont: ed. di Genova, II, 250-253: riprod. nel «Contadinel» di G. P. Del Torre, ecc.

XVI.

Il prin sarasin

Al bonave soreli, e tre viandanz acanâz dal cialt, duc' sudâz e plens di polvar, e' jentravin te' vile. La înt in tei curtîfs 'e finive in che' volte di bati, e ancemò pa l'aiar 'e svolave la bule.

— O di ciase! — e' diserin chei tre a di une femine che a traviars de palade e' la vederin a palotâ forment. 'E jere une vedue che, zovenate e fuarte, e doventade in chel an capo di ciase, 'e faseve viodi lis sôs brauris. Ju fasè entrâ, ur dè di cene, e ju metè a durmì sul toglât, a pat che tal indoman la judassin a bati. San Zuan, San Pieri e il Signor, in forme di viandanz, e' durmirin in che' gnot tal fen sul toglât di che' vedue. Tal cricà dal di San Pieri al sinti a ciantà il giâl, e — Su, al diseve, su spessein a furnîsi, parcè che e' vîn cenât ben, capiso, e al è di just che uè si lavori.

— Duâr e tâs — 'i rispuindè il Signor; e San Zuan si vollà di che' altre bande. No vevin fat un siun, che capità su la vedue invelegnade come un sborî, cun t'un bocon di raeli in man, e — Cemût la intindiso? — 'e sberlave — cròdiso di stâ lì a poltronà infin al di del judizi voâltris, dopo vé mangiât e bevût su lis mes spalîs? — E malafessî 'i lassà lâ une sgnesele a puar San Pieri.

— Veso vidût mo' se no vevi reson? — al diseve il Sant, sfreolansi la spadule; — Eh, sù sù jevin, e

metinsi a vore; senò, lafè, che' spirtade di femine nu regòle di fiestis!

— Duâr e tâs — 'i tornà a dî il Signor.

— Ma no m'insegnais tant ben vo a mi: eh, sî po! e se torne sù?...

— Se tu às tante paure di une femine — al continuave il Signor — passe di là, e lasse che al vegn; Zuan tal to sît.

E duc' i tre si tornàrin a indurmidì.

La vedue, che intant 'e veve finît di tindi, vidint che mai no capitavin, plene di grinte 'e tornà sù disore cul so racli in man; e quant che fò a tîr, no s'impensie di passà di che' altre bande e di petaj un'altre pache propri a San Pieri, intindint di fa justizie e di mignestrant un pocis par om!

San Pieri sbarluffit al saltà di strade fur dal fen, e che al dises ce c' al oleve il Signor, al corè jù in curtif a ciapà il batali e al scomenzà la prime vie ¹⁾, plui lontan c' al podeve di chel diaul di femenate, San Zuan e il Signor un momentin dopo e' capitarin jù ancie lor.

Quant che jerin za duc' sul batût, batali cuintrî batali, pronz a scomenzà la solfe — Puartimi un stiz — al ordenà il Signor; e fat di moto cu la man che stessin cuiez, al alzà i vôi al cîl, e al preave cîdin; e po al dè fuc cul stiz ai quatri ciantons dal batût.

Duc' stevin a cialà; nissun olsave a movisi nè a tirà il flat. Il batût al scomenze a tovà, si messedin ju balz e si jevin in pîs cul poc in sù, 'e pete un salt la flame, e in un atimo al è in fuc dut il forment; il stran a gestre, la paie a zampe, la bule par aiar, si brusin lis moschetis, 'e criche la schie, e fur de glume al sclope il gran e al si rodole tal miez, biel e net come se al fos za palotât e buratâl.

1) Anche a p. 51 *vie* in questo senso.

La int vaint 'e s'inzenogle devant al miracul. I tre viandanz, senza spietà ringraziamenz e' jessin dal curtif. Ma che' femine, invece di pentisi 'e pense tal so ciâf che chest al è un biel bati senza strussie, è di strade 'e fâs netà il batût, misurà e puartà vie il forment; e po jù dal toglat a furie un'altre manizzate di balz, e duc' in vore a fa une gnove tindite.

Quant che verin finit di disleà, e c' al ere dut in pront, che' femine savinte, che si credeve done e parone, 'e ciape sù je un stiz cun gran prosopopèe, e va a dâ fuc al batût. Ma cheste volte al ere un altri pâr di mانيis; al ardeve dut avuâl, al pareve un mar di flamis, e il gran sot vie impiât al coreve sclope-tant in fritulis.

Cu lis mans in tei ciavei, vaint desperade, la vedue cor fur de vile daûr ai tre viandanz, e subit che ju viôt 'e si bute in zenoglon pintude a contaure la so disgrazie. E' jerin lagrimis sinceris, e il Signor 'i disè a San Pieri:

— Pieri, va, salve chel che tu pûs, e insegne a fa ben par mal.

San Pieri al rive sul batût, al fâs il segno de Crôs, la flame si distude, e il gran miez brusinât al cor dut in un grum. Deventât neri, pierdude la so forme, e sclopat in fritulis, no l'ere plui forment; ma la benedizion di San Pieri 'i conservà la farine, e chei gragnei scurs, pitinins, in forme di trianguî e' forin il prin sarasin donât a la tiere.

Il prin sarasin: nella "Ricamatrice", del Lampugnani, Milano, 1 settembre 1865, p. 223; riprodotto quell'anno stesso ne «Il Friuli, studi e reminiscenze» di P. Volussi, Milano, tip. Internazionale, p. 261-264. Di qui lo tolse il Del Torre (*Contadini* del 1881, p. 49), e il Bonini credette fosse la prima edizione (studio cit., p. 158). Fu riprodotto ancora e tradotto dal Gortani, nel 1901 (cfr. lo studio preliminare). Ci siamo attenuti, sempre che fosse ragionevole, alla redazione originaria.

Contenz e malcontenz

Une dì San Pieri 'i domandà al Signor di là un fregul a spas.

— Dulà mo, Pieri, intindistu di là — 'i disè il Signor.

— Ma, par passà vic la mufe, jo dires, Signor, di tirami tal país dei Contenz.

— Va pur cun Giò: baste che tu ti ricuardis di no stâ masse. — E San Pieri, butadis lis bisacis a cavalot dal cuèl, s'invia cùl baston in man, viars il país dei Contenz. Passe ué, passe doman, mai altri nol tornave. Finalmentri in ciâl a vot dîs, eco San Pieri blanc e ros tant che un miluz, dut vuaiât e legri che al vignive a ciase sivilutant e sfreolansi lis mans.

— Mi pâr di sì, Pieri, 'i disè il Signor, che tu às savût di stâ! Sastu, che jè passade la selemane?

— 'O soi stât, Signor, tal país dei Contenz. E' fasevin gnozzis: si balave, si sunave: mangià, bocie ce ustu? Simpri plen il bocâl, e ucà che Dio nus judi. Malafessi, Signor, mi soi disludât di tornà a ciase.

— Eh! Ehi! Ce legriis? E me, mo, Pieri, mi vevino in a ment me?

— Vo, Signor? po nancie tal pater noster!

Di là a qualche timp a San Pieri 'i tornà a saltà di là a spas, ma cheste volte si tirà invece tal país dei Malcontenz.

Il Signor 'i veve permitût di stâ tant che al oleve. Al stè tre dîs, e in sul quart pluì che di presse al tornave indaûr.

— Ce ul di, Pieri? Parcè cussì prest? Ce diaul jerial lenti, che no tu às ulût fermati nè pôc, nè piz?

— Ce che al jere? Miserie, Signor, lagrimis, pe-doi, malatiis e disgrazis di sgrisulà!

— E chei mo', Pieri, mi vevino in a ment?

— Po ad ogni peraule, Signor: po no fasevin altri che preà, sconzurà e invocà il vuestri adiutori.

Contenz e malcontenz: ed. di Genova, II, 236-239; riprodotta dal De Gubernatis in « Rivista delle tradizioni popolari » I, (1894), fasc. 2, come inedita dalle carte Massarani, e come tale ristampata poi più esattamente nella annata VII, n. 6 delle « Pagine Friulane ».

XVIII.

Il solt del Signor

Sul cricà dal dì, quant che ancimò 'e lusive la bieie stele, lui al jere za lât su la vore. Al veve ciolt sore di sè un bocon di rivâl di svangiâ e 'i deve di sonone cul mani de pale. In t'un zœiut daûr un sterp al veve un bocon di pinze cuete sot lis boris, e al pensave: se la mangi a colazione no' nd'ài par gustà, se 'o la mangi a gustà no mi'n reste pe cene, e se 'o la mangi a cene ce àio di mangià doman? In chel e' passarin doi viandanz: — Ohe! galantomp, varèssiso alc di danus di colazione? Chè vîn, malafessì, ancimò di diszuniâsi. — Eh, 'o soi ancie jo dizun, al pensà il lavorent, e in tre o sì o no che mi resterà nuie, nè par gustà nè par cene. — Ma tant e tant al lè a cioli il zœiut, e: — Se s'indegnais!... — ur disè tal giavà fûr la pinze. E' mangiarin insieme senza lassant nè piz nè poc, e fintine i fruzons che colavin par tiare chel puaret si strussiave a ciapâi sù e a parà vie lis passaris che svoletant e' vignivin a becaiu. Tal lâ vie, un di chei doi viandanz al disè a chel altri: — Bute un solt a chel puor omp. —

E' jerin il Signor e San Pieri che, come il solit, e' levin insieme ator pal mont.

Lis ciampanis de parochie sunavin misdi, e chel puor omp al svangiave ancimò, quant che 'i dè tal nâs un odor di pan fresc che 'i leve al cûr. Pe

stradele daûr dal rivâl al vignive sù un frutat in ciârie che al puartave il pan a l'ostarie de vizine vile: — Ciape un solt, al disè il lavorant, e dami subit un pagnut. — Lu veve roseât bielauâl, quant che si pensà di meti vie te' sachete l'ultin crustin: — Vaddè, cun Dio! 'O ài culi un altri solt. Po! di quant in ca?... se no sai di vé tociât un centesin e' al è un secul! — E intant che lui stave contemplant al continuave cun che' altre man a sbisiâ te' sachete. 'I ven fur da gnûf un solt e po un altri e po ancimò un altri. Si sintà sul rivâl e dut smaraveât ju meteve in rie partiare. Ma, come se par miracul i solz 'i nascessin te' sachete, nol finive mai di tiraiu fûr: l'un dopo l'altri an veve giavâz un furmiâr. Al emplâ il ciapiel; nol saveve plui dulà metiu, al taiâ te' cise doi vences e, giavade la giachete, al leà cun lor i puins des mâniis, e dentri i solz che no finivin mai di nassi. Plen il zœiut impirât sul braz, cu la giachete a ciaval des spadulis che cun chei doi salomons i petave sul pet e su la schene, tignint cun dutis dôs lis mans il ciapiel, al lè a ciase ciariât che nol podeve nancie respirà. Gnot e di al fò in vore, Diu lu sa par ce tant timp, a sbisiâ in che' benedete sachete, che come une risultive 'e continuave simpri a butà. Al ere diventât un gran siôr; ma ancie al veve mitût sù la creste. Nol cognosseve plui nissun, si svergonzave dei parine e dei amis di prime, no l'ere plui il câs e' al dè un bot, malafessì! a lui 'i bastave di sbisiâ in te' sachete. Invece al veve comprât un biel palaz cun t'un zardin denant, cun prâz e viâi daûr e ator vie. Al veve fat vigni da Milan une magnifiche carrozze, ciavai che fumavin, servilors, cogos, ciazadors e une turbe di cians simpri al so comant. 'I vigni tal ciâf di buri fûr une nuvize e di fa une gran gnozzade. La sere devant, dut il luc al ere illuminât, e' sunavin lis bandis, e' traevin i mortalèz; lis

fusetis e' levin in cil. Tal doman, quant che la comitive 'e jere za entrade in ciase, eco il Signor e San Pieri che vignivin ancie lor a gnozzis. Stant disore l'amigo ju lampà che entravin tal zardin, è subit al corè jù a bas a mandaiu vie plui che di presse, disint che siors e sioris e' jerin in gran gale e che lui nol podeve acetaiu cussì mal vistùz e plui di un pôc sbrîs, parcè che lu varessin fat sfigurà in faze a une tal compagne. Il Signor e San Pieri mortificâz e' lerin fûr. Ma no jerin nance sintâz in taule i nuviz, che tornarin a capitâ mudâz d'impres' che parevin screâz dal moment, robe dute di valor che alî nissun an veve di compagne, e la ciamese blancie come un dint di cian e tant fine che pareve piel di ûf.

Al fò un gustà cui floes, vins di ogni sorte, plaz di cogo, golosez, raritâz e tanc' confez che ju menavin cu la zae des panolis. Vignude l'ore des barzaletis, cui faseve un ciant, cui une rime, ogn'un al diseve la so. Po si meterin e fa dei zughez: — Cumò mo', al disè il Signor, uci fa ancie jo la me' maravee. Eco ca il mîo baston: cui di voaltris îsal bon di falu stâ in pîs in miez de taule? — Prove chel, prove chel altri, il baston, malafessi, in pin di stâ dret, al colave simpri tal miez dei plaz, e duc' fasevin bacan a spalîs di chêi che restavin squintiâz. Al nuviz in che' volte 'i saltà la mos'cie di volé provà ancie lui. — Juste a pont — al diseve il Signor — faisî pur in ca, galantom, cui sa che vô no fossis chel dal miracul. — Il nuviz al provà; il baston sul moment al s'implante e al dovente un mani di pale. La comitive in l'un àtimo 'e svanîs, il palaz al si sfante e il nuviz al si ciate come une volte a svangià il rivâl te' campagne aviarte, furnît cui siei anties impres' senze nuie altri, di tante robe, che il zeîût cu la pinze.

Il solt dal Signor: in MANZINI, La pellagra ecc., Udine, tip. della Patria del Friuli, 1887, p. 125 - 127.

XIX.

Lis âs

E' vignivin vie su l'ôr de aghe. Ogni tant e' si fermavin a polsà, cumò tei salez e tei giatui za sflo-rîs, cumò, dopo di vé passade la poolade, su d'un pradissît aviart in faze a lis vilis di che' altre rive. 'E jere une zornade di paradis; nel il cil come un vòli di ucel, cianz e profums ta l'aiar: la tiare za in plene primevere. Ma san Pieri, imusonât e grin-tôs, nol faseve altri che bruntulà e cioli dut par traviars chel che 'i diseve il Signor. Il Signor lu cialave cul so vòli pietôs e al faseve bocie da ridi.

— Ce àstu Pieri?... Tu sês di male voc, tu, Pieri! Ce ûl dî? Ce ti passiel pal ciâf?

E a dutis chestis domandis nol scueneve altri che une rugnade e un: — Lassâimi stâl —

E' rivarin sul pas de barcie. 'E jere di là; si sintàrin te' jarbe a spietale. Un rusignûl al ciantave tal folt des acazis, la rusignule 'e veve il nît li dongie: si sintivile ogni tant a piscà dentri di un sterp di rosîs salvadiis, che al ciadeve in scòriis e in ghirlandis jù dal rivâl: la moratule in t' une cise, quasi su l' aghe, 'e pareve che 'i rispuindes, e plui lontan in te' boschete, il cuc. Il Signor se la gioldeve come se in chel moment al si ves complasût des sôs creaturis; ma San Pieri nol podeve bonâsi, e al sfogave la lune murmuant in jenfere i dinc' la canzonete dei cioes:

E sù sù che il mont si strucie:
Qualchidun lu drezzarà.
La justizie fate a gucie
No si devi sopuartà.

— Brâf Pieri! — 'i disè il Signor. — Intindarès-sistu di drezzà tu, il mont?

— Ma sigurè, che se jo fòs in vo, ores fa là lis robis un pôc pluì dretis.

— Par esempi, e ce isal che ti disturbe? Parcè cialistu dut a redròs? Anìn vie, spude il marùm e contimi i grïs che ti passin pal ciâf.

— Vedeso là la barcie?... Eco, 'e jé plene di int di ogni sorte; tre o quatri, Signor, e' saran galanzumins, ma il rest dute nae, che mertares incade dal moment. E la zornade 'e jé biele e l'aghe 'e jé cuiete, e lôr e' vegnin in ca contenz e beâz, e fra un' ore e' saran sul marciâl a di bausis, a blestemâ, a ingianâ il prossim come simpri. Ise justizie?

— Oressistu strucià la barcie e che insieme cui trisc' e' lessin jù pa l'aghe ancie chei tre o quatri, che tu pur tu disis che son galanzumins?

— Salvâiu chêi, Signor! No sino ca nó doi!

— Miei, Pieri, lassà vivi duc'.

— Ma in che' volte, indulà ise la justizie? ancie jersere in chel mulin, là che sin stâs a cene vo vês dade la vuestre benedizion a plen; e si savevis che jenfre 'a jere ancie che' strîe di femenâte, che nus à dade malvulintîr la polente, e che, triste in ciase come un diâul, 'e fâs d'ogni jerbe un fas. E si lafè, che invece di benedile, al sarès stât mièi di ciastiale e disdrumâ il mulin!

— Mièi, Pieri, lassà vivi duc'!

— Ma quant che mandais la tempieste, 'e cole, pardiane, tant sul ciamp del galantom, come su chel del birbant. Jo mo 'o dis che no è justizie.

— Il di de justizie no l'è ca jù, e par chel, Pieri, mièi lassà vivi duc'.

In chel e' sintin un businôr, e' cialin in aiar, e viodin un trop di âs semenadis che propri in che' volte e' passavin svolant parsore il ciâf. San Pieri prest al si sbasse e al scomenze a butàur savalon cun dutis dôs lis mans. Da drete a zampe, da l'alt al bas e' simiàvin cun tante furie, che il voli nol podeve staur daûr. Come quanche al nevee o come lis curdèlis e i flocs, che fasin i fruz menant in rauede ju stiz cu la bore, e' taiavin l'aiar par duc' i viars, cussì imburidis che parevin saëtis. A pôc a pôc, a fuarze di savalòn, levin vie sbassansi e cuie-tansi, e po dutis daûr al lor re, e' si tacarin daprûf di un ròul, une parsore l'altre, come un gran codâr.

— Pieri — 'i disè in che' volte il Signôr — ciâpilis e mètilis tal sen.

— Oh malafessil!... E' mi bechin, lor!

— No, se tu sâs fa. Ciapilis, e quartinlis a ciase.

San Pieri al dè une cialade sot cox, par viodi se propri al diseve par da bon. Il Signôr al stave serio e puor San Pieri al scugnì ubidì. No vevin fat quatri pas, che une lu becà.

— Le ài dite jo, Signor; e' mi bechin...

— Coragio, Pieri, pazienze, Pieri!

Altris dôs lu becàrin, po altris tre, po quatri, cinc...

Al sopuartave; ma dut in t'un moment al no podè pluì, a 'i de une strente cui braz, e a lis sfreole di ca e di là disperât, fin che a lis cope dutis quantis.

— Oh Pieri! Ce âstu fat? No ti vevin migo becât dutis; ma tu, lafè, tu lis âs copadis biel-a-vuâl. Parcè po dut chest furôr? In dulà ise la justizie? Bisugnavè almanco mazzà nome chês che ti vevin becât e puartà a ciase lis altris e lassà che fasessin la mèl.

— Sipo! 'O vevi propri timp di stalis a contâ!

— Viodistu mo ce c' al ûl di invelegrâsi e ciastiâ prime de l'ore? Chel che tu olevis che jo fases cui umin, eco, tu tu lu às fat cu lis às, e invece di spietà che ti dessin la mêl e la cere, tu às finît cul copalis dutis. In chest mont, Pieri, mior che lis ciossis e' vadin un pôc al lor destin, e lassà cori, e lassà vivi duc'.

Lis às. Dove sia stata pubblicata la prima volta questa novella non m'è riuscito di sapere: apparve poi quasi contemporaneamente nel *Contadinèt* del Del Torre pel 1890, p. 17-19 (dunque nel 1889) e sulla copertina delle «Pagine Friulane», II, n. 10, pubbl. il 21 novembre 1889, che la presero di là. La riconduciano, almeno approssimativamente, all'ordinaria forma linguistica della P'ercoto.

XX.

La fuiazze de Madone

Daûr mont Spiz ros, imbuît, color di sanc al leve jù il soreli: la Plât 'e coreve scure. Une femine cun l'un fantulin pe man 'e vignive fûr di Marceane. Si voltà a cialà la vile, 'e alzà i voi al cîl sospirant e dôs lagrimis 'i vignivin jù pe muse: il fantulin 'al saltuzzave.

Su e jù pei trois de l'Antelao e' rivarin a Taulen che al ere za tart.

Ancie lì, ciase par ciase, e domandarin di lozà la gnot; ma pardut come a Marceane 'i rispuinderin: — No vîn sît. Vait cun Giò. — Insomp la vile e' erin ancjemò dôs ciasutis, une a taco de l'altre che, in antie, pareve che fossin stadis di un sol paron; ma la prime plui alte, cui balcon e un biel portonzin vert, stabilide e sblanciade 'e veve l'ande di sei di qualchi sior; che' altre, cu la linde disdenteade, cu lis fignestris taponadis di soreâl, la puarte a balcon e il mur grîs in ca e in là sgumbulât e a sclaps, si capive subit che ere di un puaret. E' baterin a che' dal sior. 'E vignì fûr un bocon di femine ben mitude, cun t'un biel cucl di cordon d'aur. Ur dè une squadrade di brut e po ur domandà ce che olevin.

— Se fasessis la caritât di lozanus par usgnot...

— Vait, vait cul non di Giò, che cul e' no vîn sît nuie pai pilocs. — E bruntulant ur siarà la puarte su la muse.

— Forait e ubidiil. 'I pareve d'insumiâsi; pur, par contentale, 'e cirive su la gratule, e 'i vignî in man une furducie. Scomenzarin a trivelâ: e mene, e mene; dut l'un bot la furducie 'e va dentri e 'i rive tra i dês un vin ros come sanc di jeur. E' metin sot un ciadin, e' giavin la furducie, è fûr imburit ad-in-spissul il vin che al spandeva pe ciavine un odor di freule di fa vignî l'aghe in bocie. E' cenarin di papis, e' lerin a durnî che ur pareve di jessi stâz a gnozzis. Tal doman di matine, prime che al cricas il di, che' femine foreste e chel frut e' jerin za in pîs.

— Su, done. Vistit il vuestri pizzul e vignît vie cum nô; ma ricuardaisi di no mai voltâsi in daûr!

La vedue, anciemò sturnide dai miracui de vizîlie, 'e ubidî senza viarzi bocie, e come une peggiore 'e vignive vie daûr cul so frut pe man. 'E cialave mont Spiz che 'i steve di cuintri, e 'i pareve che al lès vie simpri sbassansi. Un pôc a la volte lis sos pontis altis come tre ciampani si erin scrofadis, e invece di ches crestis di montagne 'e comparive cumò une gran largiure di cîl. No podeve crodi, si sfreolave i voi; ma intant il soreli, che al jevave daûr di lor, al faseve simpri plui elâr il di. No l'ere dubi; mont Spiz a l'ere propri sparit. No vevin fate tante strade di un tîr di sclope, che sintirin un gran fracas come se si fossin viartis lis cataradis dal cîl e al scravazâs un diluvi di ploc compagnade da mil tons sole-rancos, che fasevin tremà dute la tiare. Mont Spiz 1)

1) Il fatto, come s'è accennato nello studio (p. 19), è storico. Un'enorme frana di rupi, ruinando dal *Mont Spiz* o *Piz* («Monteacuminato»), nel Cadore occidentale, alle undici di notte dell'11 gennaio 1771, distrusse tre villaggi (Riete, Fusina e Marin), ne spopolò 5, e creò, arrestando il Cordevole, il laghetto di Alleghe.

La leggenda popolare (o la Percoto) ricollega, di fantasia, la scomparsa di Merceana e Taulen (frana del 21 aprile 1811, ore 9 del mattino, 269 morti), alle falde dell'Antelao, il gigante del Cadore centrale imminente sul Boite, a questo più illustre disastro alpino, occorso prima e più ad occidente; mentre, più ad oriente, anche la Piave è chiamata a prender parte al miracolo, perché tutto il Cadore vi partecipi dal Cordevole al suo maggior fiume.

al finive di inabissâsi e tal so sît al comparive un lago che anciemò al fâs plere; e puor chel che si ris'cie in che' aghe! Di che' altre bande lis montagnis e' urlavin; une gran maserie di clas si sdru-mave jù pe Plâf e la faseve cori a redrôs. In te' paure di chel teribil moment, la vedue si disludà dal comant che veve vût e si vollà a cialà il so puor paîs. L'Antelao sclapât al precipitave e al sepelive in t'un bot Marceane e Taulen. No ere restade in pîs che la so ciasute. Di dute che int, tresinte e plui personis, no s'ciamparin de rovine che la vedue cul so fi e doi altris fruz saltâz fur a buinore a stielis sul pradissil, dulà che vevin boscât tal di prime. Chei fruz cumò e' son diventâz vecions, e a cui cu passe par lenti e' conlin la storie, mostrant il sît de lavine, la ciasute de vedue e il cret dulà che sparì la foreste.

La faiazz de Madone: nella pubblicazione miscellanea per nozze Schiavi-Bressanutti, Udine, Doretto, 1881, p. 63 - 75; riprodotta poi nel *Contadinet* del Del Torre, 1886, p. 50.



I N D I C E

<i>Premessa</i>	p. 7
<i>Gli scritti friulani di C. Percoto, studio</i>	» 9
I..... La plui biele (<i>dialogo</i>)	» 32
II..... La brût	» 36
III..... La mulinarie	» 38
IV..... L' oselador	» 43
V..... Pe bocie si s'cialde il fôr	» 46
VI..... San Marc	» 48
VII..... Lis striis di Germanie	» 49
VIII... Il cian blanc di Alturis	» 51
IX..... L' ucelut di Mont Cianine	» 54
X..... La maledizion dei luvins	» 57
XI..... I viars di San Job	» 58
XII..... La rosade di San Zuan	» 60
XIII... Lis Aganis di Borgnan	» 62
XIV.... Il vòli del Signor	» 64
XV..... Il vòli di chest mont	» 65
XVI.... Il prin sarasin	» 67
XVII.. Contenz e malcontenz	» 70
XVIII. Il solt del Signor	» 72
XIX.... Lis âs	» 75
XX..... La fuiazze de Madone	» 79